

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 85<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 13 FEBBRAIO 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### ASSEMBLEA DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Annunzio di raccomandazioni . . . . . Pag. 4699

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domanda . . . . . 4698

##### COMMISSIONI PARLAMENTARI

Nomina di membri . . . . . 4697

Variazioni nella composizione . . . . . 4697

CONGEDI . . . . . 4697

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 4697

Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . . 4698

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . 4698

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 4698

Presentazione . . . . . Pag. 4727

Presentazione di relazioni . . . . . 4698

Trasmissione . . . . . 4697

##### DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

##### Discussione:

« Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 » (201):

BATTAGLIA . . . . . 4722

MARIS . . . . . 4709

PERNA . . . . . 4718

SALERNI . . . . . 4707

TRIMARCHI . . . . . 4714

##### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 4727

**INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . Pag. 4729

**PER IL VENTESIMO ANNIVERSARIO DEL  
FATTO D'ARME DI MEGOLO**

PRESIDENTE . . . . . 4706  
ARTOM . . . . . 4705  
CANZIANI . . . . . 4705  
REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 4706  
SCHIETROMA . . . . . 4705  
SECCHIA . . . . . 4703  
TORELLI . . . . . 4701

**PER LA MORTE DEL PROFESSOR VIN-  
CENZO ARANGIO RUIZ**

PRESIDENTE . . . . . Pag. 4701  
BERGAMASCO . . . . . 4699  
PACE . . . . . 4701  
PICARDI . . . . . 4700  
REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 4701  
SALERNI . . . . . 4700  
SCHIETROMA . . . . . 4700  
SECCHIA . . . . . 4700  
TOMASSINI . . . . . 4700

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**B O N A F I N I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 febbraio.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Hanno chiesto congedo i senatori: Alessi per giorni 2, Donati per giorni 2, Lami Starnuti per giorni 8, Pecoraro per giorni 3, Rosati per giorni 2 e Zenti per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

### Annunzio di nomina di membri di Commissione parlamentare

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, ai sensi dell'articolo 8 della legge 4 novembre 1963, n. 1460, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di edilizia economica e popolare i senatori: Baldini, Chabod, Conti, D'Angelosante, Gaiani, Genco, Giancane, Grimaldi, Indelli, Martinez, Pajetta Noè e Trebbi.

### Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, in sostituzione del senatore Ajroldi dimissionario, il Presidente del Senato ha chiamato il

senatore Vallauri a far parte della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 6 della legge 12 dicembre 1962, n. 1862, riguardante il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, nonché la revisione delle leggi sul reclutamento e delle circoscrizioni dei tribunali militari.

### Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per il funzionamento degli Enti di sviluppo » (394).

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

*De Luca Angelo, Focaccia, Ferrari Giacomo, Garlato, Genco, Florena, Zannier e Corbellini:*

« Modifica degli articoli 2, 3, 8, 13, 15, 23, 24 della legge 4 marzo 1958, n. 179, relativa alla Cassa di previdenza e assistenza per gli ingegneri ed architetti » (395);

*Ferroni, Gatto Eugenio, Oliva, Pasquato, Lorenzi, Bonacina, Moro, Valmarana, Gianquinto e Tolloy:*

« Assegnazione di un contributo annuo alla " Casa di Goldoni " di Venezia » (396);

*Artom:*

« Modifica all'articolo 84 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, sulla esenzione di

taluni redditi dalla imposta di ricchezza mobile » (397);

*Piovano, Brambilla, Montagnani Marel-  
li, Scarpino e Vaccaro:*

« Modifica all'articolo 22 della legge 28 luglio 1961, n. 831, in materia di assegnazione di posti agli insegnanti tecnico-pratici » (398).

**Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Associazione della stampa estera in Italia » (383), (previo parere della 5ª Commissione).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

RODA ed altri. — « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della fuga di capitali italiani all'estero » (374), (previo parere della 9ª Commissione);

*alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):*

AUDISIO ed altri. — « Abrogazione della legge 9 giugno 1901, n. 211, e nuove norme per la difesa contro la grandine » (370), (previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 9ª e della 10ª Commissione).

**Annunzio di presentazione di relazioni**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), dal senatore Bertone sul disegno di legge: « Modificazioni al regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per quanto concerne il bilancio dello Stato, e norme relative ai bilanci degli Enti pubblici » (372), di iniziativa dei deputati Curti Aurelio ed altri;

a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), dal senatore Carelli sul disegno di legge: « Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, n. 327, contenente norme sui contratti a miglioria in uso nelle provincie del Lazio » (279), di iniziativa dei senatori Schietroma e Viglianesi.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, nella seduta del 7 febbraio 1964, la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Riconoscimento, agli effetti di pensione, del servizio prestato da richiamato o da trattenuto dagli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia, già in pensione, durante l'ultimo conflitto mondiale » (272);

« Adeguamento dell'indennità di alloggio spettante ai titolari e reggenti di direzioni di Istituti di prevenzione e pena sprovvisti di alloggi demaniali gratuiti » (296).

**Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso

la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Caponi, per il reato di violenza privata continuata e aggravata (articolo 81 capoverso, 610-339 capoverso del Codice penale) (*Doc. 30*).

**Annunzio di Raccomandazioni  
approvate dall'Assemblea dell'U.E.O.**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso il testo di tre Raccomandazioni approvate da quell'Assemblea nel corso della seconda parte della 9ª Sessione ordinaria tenuta a Parigi dal 2 al 5 dicembre 1963.

Le Raccomandazioni riguardano:

la forza nucleare della N.A.T.O. e lo stato della sicurezza europea;

il rilancio della cooperazione europea all'U.E.O.;

la riforma del Consiglio permanente e del Segretariato generale dell'U.E.O.

Copia dei testi anzidetti sarà inviata alle Commissioni competenti.

**Per la morte  
del professor Vincenzo Arangio Ruiz**

**B E R G A M A S C O .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**B E R G A M A S C O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il giorno 2 corrente è mancato in Roma il professor Vincenzo Arangio Ruiz. La sua scomparsa segna una grave e dolorosa perdita per la cultura italiana e per quella internazionale.

Vincenzo Arangio Ruiz era nato in Napoli il 7 maggio 1884 e, dopo avere ivi brillantemente completato gli studi di giurisprudenza, vinse il concorso universitario per l'insegnamento del diritto romano, ed occupò

cattedre insigni in varie Università italiane fino a quella di Napoli e, da ultimo, di Roma.

Ma la sua attività e la sua fama varcarono ben presto i confini e, mentre l'Università egiziana di Guizeh lo volle per nove anni all'insegnamento, altre Università di ogni Paese gli conferivano il titolo di dottore *honoris causa*, fra le altre quelle di Lovanio, di Parigi, di Atene, di Basilea.

Testimoniano della sua profonda cultura, come pure della sua intensa operosità, i molteplici testi che egli ci lascia, e che illustrano dottamente il diritto romano nei suoi vari aspetti, ed anche costumi, istituti, leggi, propri di altre civiltà mediterranee.

Degne di particolare ricordo sono le « Istituzioni di diritto romano », l'ampia raccolta delle iscrizioni della Sicilia e della Magna Grecia, il libro sulle « Formule con *demonstratio* e la loro origine » e vari studi sul diritto familiare dell'antico Egitto, tra i quali eccelle il « Trattato sulle successioni testamentarie secondo i papiri greco-egizi ».

Seguirono, giusto riconoscimento e premio alle sue doti di giurista, di storico, di amico delle lettere, gli onori ed anche gli oneri accademici, dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli a quella di Torino, da quella di Vienna all'« Institut d'Egypte » del Cairo, da ultimo venne elevato alla Vice Presidenza dell'Accademia dei Lincei. A tutte queste istituzioni egli diede la sua preziosa collaborazione come socio o come socio corrispondente.

Ma, in Vincenzo Arangio Ruiz, come già in Benedetto Croce, accanto allo studioso viveva il cittadino esemplare, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri e, fra questi, del dovere di partecipare alla vita pubblica e di collaborare per il bene comune, quando le circostanze lo avessero richiesto. Così, nell'ora della sventura nella Patria egli, che era sempre vissuto nella serenità degli studi, non esitò, ormai già avanti negli anni, a scendere nell'arena politica e arroventata dal clima di quei giorni.

Liberale per tradizione, per sentimento e per formazione, egli aderì al Partito liberale italiano al tempo della Resistenza, militando in esso per un decennio; lo rappresentò nel Comitato di liberazione nazionale

di Napoli e ne fu per parecchi anni Vice Presidente, in costante, affettuosa collaborazione col Presidente, il compianto onorevole De Caro. Divenne successivamente consigliere comunale della sua Napoli, membro della Consulta, Vice Presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Ministro della giustizia nel secondo Gabinetto Badoglio, Ministro della pubblica istruzione in quelli Bonomi e Parri. Anche questa volta egli pose al servizio della cosa pubblica, sia in sede nazionale, sia in sede locale, il meglio della sua alta intelligenza, della sua preparazione, del suo carattere equilibrato, ma fermo, del suo indomito amore per la libertà.

Egli ci lascia un grande insegnamento ed un alto esempio. Vada a lui, che tanto amava il mondo antico, il sobrio elogio degli antichi: Vincenzo Arangio Ruiz ha bene meritato della Patria.

S A L E R N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A L E R N I . Il Gruppo del Partito socialista italiano si associa, a mio mezzo, *toto corde*, alle nobili parole che sono state pronunziate in memoria del professor Vincenzo Arangio Ruiz. È per me motivo di particolare orgoglio prendere la parola per dire brevemente di un uomo dell'altezza di Arangio Ruiz, il quale non solo fu maestro di diritto e perciò degnissimo Presidente dell'Accademia dei Lincei; ma anche e soprattutto spirito libero, insofferente di tutte le prepotenze, e di tutti i soprusi. Il che spiega perchè fu un irriducibile, una personalità che non volle sottomettersi al regime fascista. E non poteva essere diversamente, perchè, come gli umanisti credevano di attingere dagli autori greci e latini la cultura umana e la verità assoluta, così egli, cultore del diritto romano, ha sempre creduto nel diritto, proiettato all'universalità del progresso sociale.

Sono sicuro d'interpretare il sentimento di tutti nel ricordare Arangio Ruiz, che, per i suoi meriti scientifici, ha ben meritato di assidersi tra gli immortali.

T O M A S S I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Il Partito socialista italiano di unità proletaria si associa alle parole di rimpianto pronunziate per la scomparsa del professore Arangio Ruiz, che tutti abbiamo avuto maestro, non solo di diritto, ma anche di vita.

S E C C H I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S E C C H I A . Il nostro Gruppo si associa al cordoglio espresso con parole nobili dagli altri Gruppi per la scomparsa di Vincenzo Arangio Ruiz, che costituisce una grave e dolorosa perdita per il nostro Paese.

S C H I E T R O M A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Si commemora un uomo insigne che ha dedicato la sua vita alla cultura e al Paese; mi associo alle nobili parole pronunciate dagli oratori che mi hanno preceduto e porto alla commemorazione l'adesione del Gruppo socialista democratico.

P I C A R D I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I C A R D I . A nome del Gruppo della Democrazia cristiana, mi associo, con profondo sentimento di cordoglio, alle nobili e commosse espressioni pronunciate in memoria del compianto Arangio Ruiz: illustrazione della nostra cultura e della scienza giuridica, che tanta larga messe di rimpianto ha raccolto.

P A C E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A C E . Anche da parte del nostro Gruppo va il compianto più commosso, in ricordo di quel grande maestro scomparso che ha additato a tutti le vie della scienza e del diritto, elementi essenziali delle nuove frontiere della civiltà.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo si associa alla commossa commemorazione che qui è stata fatta dello scomparso professor Arangio Ruiz. Ricordiamo in lui il romanista, il giurista insigne; ricordiamo (come è stato detto) il maestro di vita; ricordiamo l'uomo di Governo e, — se ci è consentito — con particolare commozione, la sua partecipazione alle prime lotte dell'Italia democratica sorta sulle rovine della dittatura fascista.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, di Arangio Ruiz desidero ricordare l'insegnamento eccelso che egli impartì a generazioni di discepoli negli studi universitari ove le sue « Istituzioni di diritto romano », prima, e le sue « *Fontes iuris romani antejustiniani* » dopo, ebbero il pregio di rendere accessibili ai giovani le norme del diritto di Giustiniano. Così noi lo conoscemmo ai tempi lontani dell'Università, e così desideriamo celebrarlo oggi in quest'Aula, accanto ai grandi romanisti, emulo del Mommsen, del Ferrini, dello Scialoja e del Bonfante. Ma dal ricordo del maestro di diritto nelle Università italiane non possiamo disgiungere il ricordo della sua fede politica, cioè il democratico operante nel nome della libertà, per la quale offerse, nel 1924, contro il regime autoritario, la sua lettera agli uomini di scienza e più tardi soffrse le umiliazioni, la dimenticanza ed infine accettò il volontario esilio.

La Liberazione riscattò anche il suo tormento e anelito di libertà. Tornò a servire la Patria, cooperando alla ricostruzione civile e al consolidamento della ordinata democrazia italiana. Fu con Benedetto Croce, Omodeo, e Sforza alfiere delle idee liberali

e del suo partito. Nei Ministeri Badoglio, Bonomi e Parri fu Ministro di grazia e giustizia prima e della pubblica istruzione poi.

E fu lieto di riprendere le cose sue più care, dedicandosi esclusivamente agli studi che lo richiamarono a Roma, quando si ritirò dalla politica. All'Università riprese lo scettro del magistrato in quella cattedra di Istituzioni di diritto romano e di papirologia giuridica nella quale fu sommo e onorato in Italia e fuori. L'ultima fatica di Arangio Ruiz fu all'Accademia dei Lincei prima come Presidente e poi come Vice Presidente. Il suo acume, la sua arguzia e soprattutto la sua larga umanità lo resero caro agli amici, ai colleghi, ai discepoli. Piangendone la scomparsa, ne celebriamo le virtù che sono quelle dei saggi ai quali i rappresentanti del popolo si inchinano grati e reverenti.

#### Per il ventesimo anniversario del fatto d'arme di Megolo

T O R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T O R E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, vent'anni fa, il 13 febbraio 1944, le forze della Resistenza della provincia di Novara subivano nella basse Valle dell'Ossola il primo grande attacco delle forze naziste.

Mi onoro di ricordare in quest'Aula il fatto d'arme di Megolo ove eroicamente caddero, insieme ad altri, tre grandi figure della Resistenza dell'Alta Italia: Filippo Beltrami, Antonio Di Dio e Gaspere Pajetta. Tutta la Resistenza della provincia di Novara e delle zone collinari e montane del Verbano-Cusio-Ossola trova il suo eroico inizio nella battaglia di Megolo dove sessanta uomini sostennero il primo scontro bellico con le forze naziste.

Fu il capitano Filippo Beltrami che diede inizio e vita alla lotta di liberazione sulle montagne del Cusio costituendo la prima banda partigiana, alla quale si unirono i fratelli Di Dio e, fra gli altri, Gaspere Pajetta e Gianni Citterio.

Alla vigilia di Natale del 1944, attraverso l'unione dei diversi gruppi, si costituì una grande formazione che assunse il nome di « Brigata patrioti della Val Strona » al comando del capitano Beltrami. Verso la fine dell'anno la brigata contava più di 500 uomini, ma al numero non corrispondeva la qualità, per cui si dovette ridurre la formazione, trattenendo soltanto gli idonei alla dura vita del partigiano.

Ai primi di febbraio, Beltrami con 60 uomini, la parte migliore della formazione, si attestava a Megolo col proposito di riorganizzare le proprie forze, ma ciò avveniva mentre, purtroppo, i nazifascisti s'apprestavano a compiere la prima grande azione di rastrellamento. La mattina del 13 febbraio, il nemico attaccò l'accantonamento di Beltrami e, dopo una preparazione di mortai e l'incendio dell'abitato di Megolo, con una azione di fuoco di rara potenza, schiantò la resistenza dei patrioti che avevano accettato il combattimento ben sapendo che, per la disparità di mezzi, la sorte era già segnata in partenza. L'esito del combattimento parve squassare tutta la nascente trama resistenziale dell'Ossola (perchè in quel momento la figura del comandante Beltrami aveva assunto valore di un simbolo) ma il sacrificio degli eroi di Megolo si ripercosse invece negli animi liberi di tutto quell'estremo angolo d'Italia e fu uno squillo che chiamò a raccolta energie e forze. Tali energie e forze permisero l'immediata costituzione di formazioni partigiane, la cui efficienza fu sanguinosamente collaudata nei duri rastrellamenti dell'estate dove, sui monti del Verbano, perdettero la vita i due fratelli Vigorelli, per giungere poi, attraverso una continua successione di fatti d'arme, nell'ottobre successivo, alla liberazione dell'Ossola e alla costituzione della libera Repubblica ossolana.

Oggi ho il grande onore di commemorare quei primi caduti, con i quali ebbi indimenticabili rapporti quale membro dell'allora Comitato di liberazione della provincia di Novara, ma dei tre che ho nominato mi sia permesso uno specifico ricordo, perchè fu attorno alla loro memoria che venne a rinsaldarsi su quelle lontane montagne lo spirito unitario della nostra Resistenza.

Filippo Beltrami, architetto, proveniente da famiglia dell'alta borghesia milanese, padre di tre figli, era salito l'8 settembre sulle montagne, infiammato da puro patriottismo.

Antonio Di Dio, allievo della scuola d'applicazione di fanteria a Parma, socio della Gioventù cattolica di Cremona, fratello del comandante Alfredo Di Dio, che cadrà nell'ottobre successivo.

Gaspere Pajetta, il più giovane, 18 anni soltanto, militante comunista. Tre nomi di combattenti che oggi, per la prima volta, escono fuori dall'epica storia vissuta e sofferta sulle montagne dell'Ossola per essere pronunciati nell'Aula severa del Senato italiano, consacrando ancora una volta l'idea che la storia della Resistenza è e deve essere parte integrante della più ampia storia della Patria.

Tre giovani, letteralmente diversi per formazione, istruzione ed ispirazioni ideali, ma profondamente uguali nell'anelito ad un domani di libertà e di giustizia; tre uomini differenti che combatterono e morirono insieme, dimostrando ancora una volta che « lassù ci eravamo tutti ».

Egredi colleghi, dopo 20 anni noi rievochiamo fatti ed uomini che a troppi oggi paiono fuori del tempo. Spetta a noi colmare il vuoto che passa tra i resistenti di vent'anni or sono e le generazioni di oggi; spetta a noi dare e garantire ai giovani l'esatta cognizione dei sacrifici, dei dolori e del sangue che furono il prezzo pagato per la comune libertà.

In quest'Aula, su quei banchi (rivolto al settore dell'estrema sinistra) c'è un collega che piange il fratello minore caduto lassù a Megolo; io piango due amici carissimi. Noi sopravvissuti, collega Pajetta, siamo qui oggi, quale espressione di ideali profondamente diversi e lontani, ma ambedue siamo portatori di un unico ricordo, di un'unica voce: la voce di quei caduti che hanno frammisto il loro sangue in un'ansia comune di libertà.

Sia e rimanga patrimonio spirituale di tutti noi quell'aspirazione eroica.

A Megolo, in tutta l'Ossola, dovunque, l'offerta della vita era alimentata, allora, dalla speranza di una Patria risorta e di



una vita nuova. Ci impegni tutti il ricordo a misurare le nostre opere sul metro di quella speranza e del comune ideale di libertà che strinse i caduti.

Ci impegni tutti a non dimenticare e a non lasciar dimenticare. (*Vivi applausi*).

S E C C H I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S E C C H I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia permesso di aggiungere poche parole alle nobili espressioni pronunciate dall'amico senatore Torelli, per la ricorrenza, oggi, del ventesimo anniversario della battaglia di Megolo, in Val d'Ossola, dove caddero combattendo, eroicamente uniti sino all'ultimo respiro, dodici patrioti antifascisti, di diverse correnti ideali, tra i quali tre valorosi ufficiali, medaglie d'oro alla memoria; il capitano Filippo Maria Beltrami, democratico, antifascista, non appartenente ad alcun partito, noto architetto milanese, nipote del pittore Luca Beltrami; il tenente Antonio Di Dio, nato a Palermo ma vissuto sempre a Cremona, giovane studente cattolico; il tenente Gianni Citterio (Redi) comunista di Monza.

Le motivazioni delle tre medaglie d'oro sono analoghe nelle parole come eguale è stato l'ardimento e il sacrificio. « Primissimo tra i primi volontari della Libertà, organizzava la Resistenza nelle sue valli e in pianura (dice la motivazione per Beltrami), non desisteva dalla durissima vittoriosa attività e rapidamente conquistava al suo nome una leggendaria e cavalleresca aureola. Di ritorno da una azione, veniva attaccato da forze venti volte superiori, ma, sdegnoso di ripiegare o di arrendersi, accettava l'impari combattimento. Riportava diverse ferite e continuava la lotta ardente finché dopo tre ore di combattimento cadeva gloriosamente assieme a tutti i suoi compagni. Megolo 13 febbraio 1944 ».

Assieme ai tre valorosi ufficiali cadevano altri giovani partigiani soldati della Libertà, tra i quali Gaspare Pajetta, studente di appena 17 anni, fratello dei nostri colleghi,

onorevoli Giancarlo e Giuliano. Un giovane, Gaspare, nel fiore della vita, educato in una famiglia di patrioti e di rivoluzionari ai più alti sentimenti di generosità e di amore per il popolo, ardente di entusiasmo e di passione per la grande causa della libertà.

È difficile, e per me impossibile, trovare parole adeguate per rievocare degnamente la battaglia di Megolo. Essa ci ricorda i più fulgidi episodi del Risorgimento e delle tradizioni garibaldine.

Ai primi giorni del febbraio 1944 i tedeschi avevano dato un *ultimatum*: sgombrare la zona. « Ma nemmeno per sogno » aveva risposto sdegnosamente il capitano Beltrami, « qui siamo a casa nostra; siete voi che dovete andarvene ». Carattere leale ed audace, considerava la guerra come combattuta da cavalieri antichi e tra eserciti regolari. « Perchè scappare? » rispondeva Beltrami a chi gli consigliava di lasciare la zona divenuta troppo infida per la imminente minaccia del nemico.

All'alba del 13 febbraio un allarme improvviso. Una formazione tedesca è arrivata ed ha circondato il paese. Due patrioti di guardia, colti di sorpresa, vengono immediatamente fucilati. Il crepitare della mitragliatrice mette in allarme l'accampamento partigiano posto appena fuori dal villaggio. Il capitano, l'ardimentoso Filippo Beltrami, in pochi minuti apposta i suoi uomini a difesa. Una ritirata sarebbe forse ancora possibile, ma l'impulso del suo temperamento generoso, schivo di ogni atto che potesse anche soltanto avere la parvenza di pusillanimità, lo fa decidere per la resistenza ad oltranza. Gli uomini che sono con lui non muovono obiezioni, gli si raccolgono intorno decisi alla grande prova. Ognuno di essi ha da tempo fatto la sua scelta, quando si è gettato nella lotta per la liberazione del Paese. Alcune centinaia di tedeschi, attrezzati per la guerra di montagna, avanzano armati di mitragliatrici pesanti e di mortai. Tutte le armi vomitano un fuoco infernale. I patrioti reagiscono efficacemente, ma impari è la lotta che diviene presto disperata. Quando ormai ogni resistenza appare sicuramente votata al sacrificio, il capitano invita i giovanissimi a ritirarsi, poi lo ordina

anche agli altri. Ma nessuno lo ubbidisce. Tutti vogliono restare al suo fianco. Cado-  
no via via uno dopo l'altro: Filippo Beltra-  
mi, Antonio Di Dio, Gianni Citterio, Gaspa-  
re Pajetta, Carlo Antibo, Bassano Bressani,  
Angelo Clevanna, Aldo Carletti, Bartolomeo  
Creola, Emilio Gorla, Paolo Marino, Elio  
Toninelli.

L'epica battaglia divenne leggendaria per  
l'eroismo dei suoi protagonisti; ma va ri-  
cordata anche per il suo profondo significa-  
to politico e morale. Essa fu uno dei primi  
episodi di effettiva unità popolare realizza-  
ta tra uomini semplici, di fedi diverse, uni-  
ti nell'amore per l'Italia e per la libertà. Se-  
gnò l'incontro tra proletari e borghesi, tra  
cattolici, comunisti, Partito d'azione, socia-  
listi e liberali, tra operai, contadini ed intel-  
lettuali d'avanguardia. Racconta Giuliana  
Beltrami, la moglie del capitano, anch'essa  
coraggiosa patriota, che, trovandosi con suo  
marito nei primi giorni dopo l'8 settembre  
nei pressi di Omegna, un gruppo di soldati  
e di giovani comunisti, che avevano formato  
una « banda » partigiana sopra Quarna, era-  
no andati a offrirne il comando a Filippo,  
conosciuto nella zona come stimato profes-  
sionista e democratico sincero. Mossa dal-  
le sue comprensibili preoccupazioni di mo-  
glie e di madre, aveva accennato alcune obie-  
zioni nella istintiva tentazione di trattenerlo.  
« Ascolta — le aveva risposto Filippo —  
è vero, questi giovani vedono le cose con  
troppa facilità. Ma sono ammirevoli; il po-  
polo è magnifico. Noi borghesi siamo marci.  
Sono dei ragazzi molto montati, ma, credi,  
hanno dell'amor patrio. Come si fa a la-  
sciarli in asso? Abbiamo mancato una vol-  
ta e si è fatto il fascismo, un'altra e ci sia-  
mo lasciati occupare dai tedeschi. Non ba-  
sta forse? Non c'è classe dirigente. Dov'è  
la classe dirigente? » Ed il capitano Beltra-  
mi accettò di diventare il comandante di  
quei giovani partigiani, dimostrando col suo  
esempio che se il popolo era magnifico, non  
tutti i borghesi erano marci e che si trova-  
vano ancora degli artisti e dei poeti come  
lui disposti a rinunciare ai loro privilegi  
per contribuire alla liberazione di tutti; di-  
mostrando con l'esempio suo e dei suoi  
compagni, operai, contadini, studenti, arti-

giani ed intellettuali, che una nuova classe  
dirigente stava sorgendo, la classe dirigen-  
te che si proponeva di liberare, di ricostrui-  
re e rinnovare l'Italia.

L'esigenza di affrontare per gli stessi  
obiettivi il comune nemico avvicinava e  
portava a combattere fianco a fianco, in una  
visione unitaria della realtà nazionale e del-  
la lotta di liberazione, uomini di ideologie,  
tradizioni, costumi e sentimenti diversi, per  
affermare la necessità di una società nuo-  
va, in una Italia rinnovata, ove benessere,  
giustizia e libertà non fossero più privilegio  
di pochi ma la condizione di vita di tutti  
gli italiani.

La sorte di una guerra dipende da molte  
cose, dal numero degli uomini, delle armi,  
dalla forza economica e militare, ma dipen-  
de anche dal saper morire. Quegli uomini  
nei primi mesi, i più difficili, votando la loro  
vita al sacrificio supremo, dimostrarono che  
era possibile affrontare i tedeschi, che era  
possibile, malgrado le opinioni contrarie di  
molti saggi, condurre la lotta partigiana.  
Soccombendo in una battaglia provarono  
che si poteva vincere la guerra di Liberazio-  
ne nazionale.

Come non pensare che con uomini di quel-  
la tempra, di così alta coscienza morale, la  
nuova Italia avrebbe avuto le energie ne-  
cessarie per eliminare le vecchie retri-  
strutture statali, le eredità borboniche e fa-  
sciste, la boria nazionalista, le spinte alla  
violenza, la cancrena degli scandali e della  
corruzione, gli iniqui privilegi?

Nè riteniamo sia stata la nostra una il-  
lusione, poichè quegli uomini, i Beltrami,  
i Di Dio, i Citterio, i Pajetta, il cattolico, il  
comunista, l'azionista, il democratico libe-  
rale, caduti insieme, hanno ancora oggi qual-  
che cosa da dirci. Ci hanno insegnato non  
soltanto come si muore, ma come si debba  
operare per andare avanti, per realizzare le  
profonde aspirazioni del popolo italiano.  
(Vivi applausi).

A R T O M . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R T O M . L'altro giorno in occasione della votazione della legge per il ventennale della Resistenza io ho rievocato in quest'Aula i miei compagni di parte caduti in Toscana durante la Resistenza; con la stessa commozione di allora partecipo in questo momento, portando l'adesione commossa e viva di tutto il mio Gruppo, alla commemorazione dei caduti di Megolo.

Ricordiamo in quest'Aula un episodio che non è stato una vittoria, un episodio che è stato una sconfitta: lo ricordiamo perchè in realtà questa sconfitta rappresenta una vittoria, perchè ha dimostrato come nel nome della Patria, nel nome d'Italia, nello sforzo di ridare all'Italia la sua indipendenza, nello sforzo di ridare all'Italia la sua libertà e la sua unità spirituale, gli italiani sapessero combattere, affrontare consapevolmente la morte e morire combattendo. Sul terreno del combattimento, sul terreno del sacrificio potevano trovarsi fianco a fianco uomini di fede politica diversa, liberali, come Filippo Beltrami, comunisti, democratici, democristiani.

Vi era in tutti loro la convinzione che in battaglie come quelle partigiane non si trattasse tanto di conquistare o di difendere un pezzo di terreno, di riportare un successo tattico, quanto di affermare e davanti ai nostri nemici e davanti al mondo che il popolo italiano era ancora capace di sacrifici, che il popolo italiano era ancora capace di trovare la propria unità nel sacrificio, che il popolo italiano, immolando le vite dei suoi migliori, poteva ancora aspirare a più alti destini e a un più sicuro risorgimento.

Noi tutti abbiamo letto le pagine commosse che Giuliana Beltrami ha dedicato al suo Filippo; e questa figura di uomo, serenamente consacrato alla famiglia, a sogni di arte, a umani sforzi di costruzione — secondo la tradizione familiare e quella, particolarmente, del suo illustre congiunto, che così profonda orma ha segnato nella recente architettura lombarda —, questa figura di uomo sereno, senza ambizioni, senza esperienze politiche passate, che improvvisamente consacra sè stesso ad una battaglia, pronto, per un ideale sentito come un dovere, a sacrificare la felicità e la serenità della sua

famiglia e la propria vita, ritorna viva in quest'Aula e ci ammonisce, ci richiama, ci incita.

Il fatto di sentire, nella rievocazione degli uomini che sono caduti, comune il rimpianto e comune il dolore per tutti, indipendentemente dalla fede di ognuno di essi, ci eleva ad una sfera più alta rispetto a quella che è la vita quotidiana, ci richiama ad una unità che trascende le divisioni dei partiti, i contrasti delle fedi, le diverse aspirazioni. E con questo animo che noi rivolgiamo al senatore Pajetta un saluto fraterno, è con questo animo che noi rievochiamo questi morti, è con questo animo che affermiamo che l'Italia vive oggi perchè qualcuno ha saputo per essa morire, gloriosamente. (*Vivi applausi*).

S C H I E T R O M A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, con commozione mi associo all'elevata rievocazione di un fatto che illustra ancora una volta la Resistenza. L'episodio di Megolo, di venti anni or sono, dà più che mai la misura dello slancio con il quale il movimento ebbe inizio ad opera di ardimentosi.

A Megolo si preferì soccombere piuttosto che salvarsi con la possibile fuga; e che si trattò di autentico valore lo riconobbero gli stessi tedeschi quando permisero, come è noto, che le salme fossero esposte alla venerazione della popolazione civile.

Porto alla commemorazione la commossa adesione del Gruppo socialista democratico. (*Vivi applausi*).

C A N Z I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A N Z I A N I . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, a nome del Gruppo socialista mi associo alla commemorazione ed al ricordo di questi eroici caduti per la libertà. Nel ricordare questi martiri e tutti

i martiri della libertà, noi dobbiamo affermare che, se siamo qui oggi liberamente riuniti a discutere dei nostri problemi e a trattare della nostra vita politica, lo dobbiamo ad essi. In loro nome abbiamo salvato la democrazia, e nel loro nome dobbiamo continuare a combattere uniti per la democrazia e per la libertà. (*Vivi applausi*).

**R E A L E**, *Ministro di grazia e giustizia*.  
Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**R E A L E**, *Ministro di grazia e giustizia*.  
Il Governo si associa con piena e commossa convinzione al ricordo che qui è stato fatto di uno degli episodi più gloriosi della Resistenza, uno dei primi episodi che mostrarono una via per la quale tanta parte del popolo italiano si incamminò, convinto di adempiere un dovere verso la Nazione.

Ricordo con particolare commozione l'eco che la notizia di questo glorioso fatto suscitò nei combattenti, nei « resistenti » di altre zone d'Italia, indicando un esempio che doveva essere poi tante volte seguito.

Pertanto il Governo, come ripeto, si associa con convinta commozione alla rievocazione che di questo episodio è stata fatta così eloquentemente. (*Vivi applausi*).

**P R E S I D E N T E**. Onorevoli colleghi, i senatori Torelli, Secchia, Artom, Schietroma, Canziani e l'onorevole Ministro guardasigilli hanno con nobili parole ricordato il combattimento di Megolo del 13 febbraio 1944, nel quale caddero dodici giovani partigiani e per il quale la storia dell'insurrezione italiana si scioglie dalle ombre di venti anni di oblio e torna a rivivere nella luce del sacrificio che ha nome da Filippo Beltrami di Milano, da Gianni Citterio di Monza, da Antonio Di Dio di Palermo.

È il primo episodio della guerra di liberazione del Nord nel quale le formazioni degli sbandati, dei patrioti, dei ribelli, degli irregolari dell'esercito del Re, ebbero il cruento battesimo del fuoco dopo l'8 settembre del 1943.

Pochi eroici volenterosi compresero che, dopo l'8 settembre, la via dell'onore e del riscatto non era quella del servaggio, ma era la via dolorosa della ribellione e del sangue.

Tra quegli eroi, in Val Strona, a Megolo, ci furono l'architetto Filippo Beltrami, indipendente, Gianni Citterio, Gaspare Pajetta, comunisti, Antonio Di Dio, ufficiale dell'esercito del Re, giovane di azione cattolica, figlio di siciliani, cremonese di adozione e di residenza. Testimoniarono di fronte alle SS tedesche e alle « brigate nere » che la causa d'Italia non era quella della Repubblica di Salò, ma della Nazione libera, indipendente. Con gli stessi sentimenti dei giovani piemontesi e toscani del 1849, di Curtatone e Montanara, dei martiri di Belfiore del 1852-53, degli eroi di Sapri del 1857, degli scugnizzi di Napoli e dei valligiani di Lanciano del 1943 e di Cassino del 1944, affermarono, con l'olocausto della vita, la loro pienezza di spiriti liberi e forti.

Il fatto d'arme di Megolo va celebrato, come ben disse giovedì scorso il senatore Ferruccio Parri, in ques'Aula, a proposito della proposta di legge per il ventennale della Resistenza, non come ricordo di un episodio storico fine a sè stesso, ma come testimonianza di motivi educativi, che valgano, oltre il tempo, alle nuove generazioni quale indirizzo di formazione di carattere e di maniera di vita.

Onorevoli colleghi, tornerà di conforto per i familiari degli umili e dei grandi di Megolo, per i familiari del capitano Beltrami, di Gianni Citterio, per i fratelli di Gaspare Pajetta, per il papà e la mamma di Antonio e Alfredo Di Dio, che vedo desolati per le contrade della mia città, fieri soltanto dell'aureo simbolo dell'onore militare che è stato reso ai loro unici figlioli, per tutti tornerà di conforto questo ricordo che viene, signori del Senato, non soltanto dalle fosse ove sono raccolti i resti mortali di quei grandi, non soltanto dal dolore che sta chiuso nell'immensità dei cuori di coloro che hanno sofferto, ma anche da quello che alimenta ancora la viva riconoscenza della gente italiana. (*Vivi, generali applausi*).

**Discussione del disegno di legge costituzionale: « Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 » (201)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale: « Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Salerni. Ne ha facoltà.

**S A L E R N I .** Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il disegno di legge che siamo chiamati ad esaminare concerne: il 4° comma dell'articolo 135 della Costituzione, del quale si chiede la modificazione; la VII disposizione transitoria, e i commi 2°, 3°, 4° e 5° dell'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, (di cui si chiede l'abrogazione); tutti relativi alle norme che stabiliscono e regolano la durata in carica dei giudici costituzionali. La volontà dei costituenti fu quella (emergente dalle norme medesime) di stabilire che, per il primo periodo di 12 anni dalla data di funzionamento della Corte costituzionale, i giudici, coevamente eletti o nominati, dovessero esercitare le proprie funzioni, senza possibilità, nel frattempo, di parziale sostituzione, la quale, invece, per evitare cristallizzazioni (dannose sotto altro riflesso), costituisce la norma generale. Ciò al fine di stabilire una continuità d'indirizzo giurisprudenziale, di costituire cioè una prassi necessaria al primo funzionamento del peculiare ed altissimo istituto. Poiché ora si chiede la mutazione del sistema di rinnovazione dei giudici costituzionali, il Senato è chiamato a una discussione veramente delicata, non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di vista costituzionale; il dibattito sarà, come sempre, elevato!

Mi si consenta di premettere, in particolare, alcune osservazioni ed alcuni cenni sto-

rici in ordine all'istituzione del sistema politico giuridico della Corte costituzionale. È nota l'intensità del travaglio legislativo compiuto, prima, dall'Assemblea costituente e, poi, dal legislatore ordinario su tale punto. Quali che possano essere le eventuali critiche contro il nuovo istituto, un fatto è certo, ed è la volontà scaturita dall'esigenza che i costituenti ebbero nel manifestare di voler preservare, in virtù di un sensibile ed efficiente strumento, le garanzie contenute nelle norme costituzionali volute dal popolo. Tanto è stato e sarà possibile attuare, interpretando le norme, pur nel sistema rigido impresso alla Costituzione repubblicana, nello spirito del nuovo statuto scaturito dalla Resistenza e dalla vittoria su un sistema sorpassato e non più idoneo ai nostri tempi. Poco fa è stato ricordato il clima eroico della Resistenza, al cui spirito si è ispirata appunto la nostra Costituzione. Ciò vale, sia nel senso che le norme si considerino come proiezione ideale dell'attività legislativa, la quale, in sede di eventuale controllo della costituzionalità delle norme stesse, può trovare una forma ulteriore di esame, dopo quello effettuato dal Parlamento e dal Capo dello Stato, oppure, secondo i casi, dopo quello compiuto dagli organi legislativi della Regione; sia sul riflesso che le norme facciano assumere all'organo costituzionale una posizione del tutto nuova, ponendolo quale strumento necessario per la risoluzione di conflitti di attribuzione fra i poteri dello Stato, o fra Stato e Regioni, oppure, ancora, fra Regione e Regione.

Dalle norme che disciplinano la funzione della Corte costituzionale scaturisce non solo la necessità di preservare i metodi interpretativi, ma anche di correggere o meno quanto nel frattempo si fosse appalesato erroneo o imperfetto. In tal senso la disposizione VII, appunto con carattere transitorio, dato il voluto presupposto di saggiare il sistema, ha stabilito un criterio obiettivo, con cui ha fissato in 12 anni il periodo di prima attività, oppure di funzionamento di quei giudici che, immediatamente dopo l'istituzione della Corte costituzionale, fossero stati nominati per il funzionamento della stessa.

Allo stato della legislazione i giudici ordinari (non parlo degli aggregati) rimangono in carica 12 anni; tuttavia essi sono soggetti ad anticipata decadenza, a seguito dell'adozione dell'istituto della rinnovazione parziale che non si applica per i giudici nominati od eletti nella prima composizione della Corte, poichè, per essi, è prevista la durata della carica di 12 anni in base a quella citata settima disposizione transitoria che blocca la nomina dei primi nominati. L'istituto della rinnovazione parziale è, invece, applicabile nei confronti dei giudici da eleggersi o da nominarsi alla scadenza dei 12 anni dalla prima formazione della Corte, oppure che risultano successivamente nominati durante tale periodo. In questa seconda ipotesi è previsto che la rinnovazione parziale debba avvenire, dopo decorsi nove anni, mediante sorteggio, da effettuarsi, proporzionalmente, tre mesi prima della scadenza di tale termine, nel numero massimo di sei giudici, due per ognuna delle categorie di elezione o di nomina, cioè: due di nomina del Capo dello Stato, due di elezione delle Camere riunite e due di elezione delle Magistrature ordinarie ed amministrative; e dopo altri tre anni mediante rinnovo dei restanti giudici. Successivamente dovrebbero rinnovarsi ogni nove anni i giudici rimasti in carica per 12 anni. Di modo che, con questo sistema complesso, ma utile, si potrà determinare proprio quella continuità di indirizzo giurisprudenziale che il legislatore costituente ha voluto che animasse lo spirito della norma in relazione all'attività della Corte costituzionale. In particolare, per attenerci al disegno di legge in oggetto, vi sono due norme che sembrano in contrasto tra loro, ma che non lo sono, perchè la volontà dello stesso costituente fu quella di saggiare la bontà di questa nuova grande istituzione che è la Corte costituzionale. Ciò nel senso che la stessa dovesse dare prova della propria vita e della propria vitalità, per poterne poi accertare maturità ed efficienza dopo congrua attività (da rilevarsi entro un dodicennio) nella risoluzione dei dibattiti ad essa devoluti — in via incidentale — per iniziativa delle ma-

gistrature ordinarie oppure, su ricorso dello Stato o della Regione, nei casi di conflitto di attribuzione tra Stato e Regione oppure tra Regione e Regione.

Io non entro nel merito, onorevoli colleghi, perchè noi non siamo chiamati a stabilire, attualmente, se la Corte costituzionale abbia agito bene o male; ove ciò facessimo, esuleremmo, certamente, dal nostro dibattito, che è un dibattito formale, nel senso di vedere se, effettivamente, la norma costituzionale (che limita quest'attività a 12 anni, inibendo che giudici nominati magari un giorno prima della scadenza di questo periodo possano essere rieletti) soddisfi allo spirito della legge. Invero non si può discutere, nè disconoscere che la norma soddisfi alla lettera della legge, in quanto essa stabilisce, espressamente, che, per il primo periodo (articolo 135, quarto comma, della Costituzione in relazione alla VII disposizione transitoria), i giudici vengono, eccezionalmente, nominati non in relazione alla durata della loro carica (che potrebbe subire anche riduzioni, più o meno lunghe, ad esempio, per eventi naturali, com'è avvenuto) bensì in relazione ad un'attività che è considerata oggettivamente, in relazione a quella che è l'attività della stessa Corte costituzionale nel suo primo periodo di funzionamento. Dobbiamo invece esaminare se la *ratio legis* postuli la modificazione della disposizione transitoria nel senso che ci è stato proposto.

Questo, in altri termini, onorevoli colleghi, è l'oggetto del nostro dibattito; perchè andare oltre significherebbe esulare da quella che è la portata del disegno di legge nella sua formulazione e nella sua sostanza.

Ora io credo che la complessità delle norme in parola meriti una discussione molto ampia: la merita non solo per la nobiltà della materia, ma anche per l'intensità delle responsabilità che siamo chiamati ad assumere, perchè si tratta di una norma costituzionale che — ove venisse accolta la proposta governativa — verrebbe ad essere modificata incisivamente e profondamente nella sua struttura; perchè noi dobbiamo sì considerarla sotto un riflesso soggettivo, ma dobbiamo considerarla anche e soprat-

tutto sotto un riflesso oggettivo. Pertanto io ritengo che la novità e la delicatezza della materia postulavano (in sede di Commissione) una disamina preventiva maggiore di quella che, indubbiamente, sarà la disamina che l'Assemblea svolgerà sul disegno di legge di portata costituzionale. Dopo tali premesse, che a mo' di preambolo ho avuto l'onore e la ventura di enunciare, nell'aprire la discussione sul delicatissimo tema, onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, mi fermo, perchè il Gruppo del P.S.I. — dopo la discussione generale, che certamente sarà ampia — si riserva di far conoscere la propria opinione conclusiva in sede di dichiarazione di voto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Maris. Ne ha facoltà.

**MARIS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è oggi sottoposto al nostro esame il disegno di legge costituzionale presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri nella seduta del 15 ottobre, che ha per oggetto: « Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 ».

Il disegno di legge trae origine, come ricorda peraltro lo stesso relatore, senatore Schiavone, dal messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica, in data 16 settembre 1963.

A nessuno, penso, può sfuggire la novità di questo modo di procedere, la novità che riscontriamo nell'inconsueto, anche se elevato, elevatissimo, impulso di cui fruisce questo disegno di legge; novità non soltanto formale, ma sostanziale, che esige e merita una discussione approfondita.

Qual'è, onorevoli colleghi, la natura dell'atto che il Presidente della Repubblica ha posto in essere il 16 settembre 1963? Da un punto di vista soggettivo, riguardando cioè alla fonte dalla quale promana l'atto, dobbiamo riconoscere che si tratta di un messaggio presidenziale; da un punto di vista formale, poichè il nostro ordinamento costituzionale non prevede alcun altro mezzo di collegamento tra il Capo dello Stato e le

Assemblee legislative, all'infuori del messaggio, dobbiamo convenire che è un messaggio presidenziale.

Ma noi abbiamo il dovere di rispondere anche e soprattutto ad un altro quesito. Che cosa è e che cosa è stato, sostanzialmente, questo messaggio? Quale fine esso si proponeva e quale fine ha raggiunto in concreto?

La natura sostanziale di questo messaggio può essere dedotta dalla sollecitudine con la quale il Governo ha dato corpo ai suggerimenti in esso contenuti e dalla sollecitudine, in verità inconsueta, con la quale il disegno di legge è arrivato all'esame dell'Assemblea; un disegno di legge, detto per inciso, nella sua sostanza modesto, o, meglio, modesto in relazione ad altri inadempiimenti costituzionali ben più gravi, in relazione ad altre lacune costituzionali. E cito per tutte la questione delle Regioni, che da anni ed anni attendono di essere attuate; lacuna costituzionale che rappresenta una grave remora, un nocumento per il progresso civile, sociale ed economico del Paese. Ebbene, giudicando da questa sollecitudine governativa e dall'iter parlamentare, che è stato così veloce, per giungere all'esame del disegno di legge, dobbiamo ritenere che nella sua sostanza l'atto posto in essere dal Presidente della Repubblica sia stato qualcosa di ben diverso.

Infine non può sfuggire che il messaggio del Presidente della Repubblica aveva un fine ben preciso, cioè realizzare la modificazione di una norma costituzionale. Il relatore, senatore Schiavone, nella parte conclusiva della sua relazione, dopo aver esaminato il merito del provvedimento e dopo essersi in apertura richiamato al messaggio presidenziale, afferma: « Sopraggiungono, quindi, i suggerimenti dati con il messaggio presidenziale e tradotti nel disegno di legge ».

Quale natura ha, dunque, questo atto del Presidente? Evidentemente esso partecipa, come impulso iniziale, ad una funzione legislativa.

Io mi domando: può il Capo dello Stato, avvalendosi dell'istituto del messaggio presidenziale, partecipare, sia pure indiretta-

mente, al processo di formazione delle leggi, e, per giunta, di leggi tanto gravi quali sono quelle di modificazione della Costituzione? Quale funzione ha nel nostro ordinamento costituzionale il messaggio presidenziale? A quali fini è stato predisposto?

Il secondo comma dell'articolo 87 della Costituzione è frutto di una discussione svoltasi nell'aula dell'Assemblea costituente per riempire una lacuna, che proposero di colmare gli onorevoli Aldisio e Caronia, da una parte, con un loro emendamento, e l'onorevole Persico, da un'altra parte, con un altro emendamento. Più lungo l'emendamento proposto dai primi due, più breve e lapidario quello di Persico. I primi dicevano che il Presidente può inviare messaggi ai due rami del Parlamento all'apertura e durante le sessioni, spiegando poi che il messaggio doveva assolvere alla necessità di dare al Capo dello Stato la possibilità, nei momenti gravi per il Paese, di richiamare l'attenzione delle Camere su questioni particolarmente meritevoli di esame e di discussione. L'onorevole Persico lapidariamente propose un emendamento di cinque parole: « può inviare messaggi alle Camere ». Questo fu l'emendamento recepito nel secondo comma dell'articolo 87.

L'onorevole Persico fece rilevare che la formula proposta dai primi due, poichè parlava di messaggi in apertura e durante le sessioni, poteva far ritenere che normalmente fosse facoltà del Presidente di inviare il messaggio in apertura e soltanto eccezionalmente durante le sessioni, mentre tale possibilità di messaggio doveva essere estesa a tutto il periodo di tempo in cui il Presidente era in carica. I messaggi, quindi, dovevano essere un dato normale del rapporto; normale, però, come istituto, cioè non eccezionale nel tempo, non limitato all'inizio della legislatura, ma un istituto di carattere eccezionalissimo per il suo contenuto. Questo la discussione sottolineò: che il messaggio doveva dare al Presidente il modo di collegarsi con le Camere, ma non doveva nè poteva, data la diversa natura e contenuto della società e della Costituzione italiana, mutuare nulla dagli istituti formalmente analoghi delle Costituzioni america-

na o francese. Doveva essere un istituto completamente diverso ed eccezionale nel suo contenuto.

Questo carattere di eccezionalità fu sottolineato il 22 ottobre del 1947 nell'aula della Costituente con queste precise parole: « Diamo la possibilità al Capo dello Stato di intervenire con messaggio, alla Camera o al Senato, oppure alla Camera e al Senato insieme, per dare un suggerimento, per dire una parola pacificatrice e rasserenatrice nei momenti più gravi della vita nazionale ».

Basterebbero queste parole per fare emergere nella sua pienezza il carattere di eccezionalità che ha questo istituto. Non un modo normale di realizzare un collegamento tra il Capo dello Stato e le Assemblee, di suggerire o stimolare un'attività, di richiamare la coscienza delle Assemblee a una sensibilità costituzionale (e non mi soffermo sulla oggettiva, implicita ingiuriosità, non voluta, ma che ci sarebbe in un suggerimento siffatto), ma un istituto eccezionalissimo, che, in particolarissimi momenti della vita del Paese, poteva valere come richiamo ad una concordia turbata, alla responsabilità ed alla necessità di una convivenza serena.

Quindi questo istituto di carattere eccezionale non poteva essere usato per sollecitare, per dare impulso, per partecipare sostanzialmente a un'iniziativa legislativa, che, nel caso concreto, è di modesto contenuto, soprattutto in relazione alle gravi inadempienze costituzionali, di cui, invece, non si fa parola.

Si potrebbe obiettare: ma allora al Capo dello Stato è negato un diritto che è riconosciuto a tutti i cittadini. L'articolo 50 della nostra Costituzione dice che tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre necessità comuni. Che nel caso del Presidente non si tratti di una petizione è certo, non solo perchè l'atto non viene così definito, ma perchè assume la forma ed è consacrato nell'austera veste del messaggio. È evidente che non sia così perchè il fine prefisso e raggiunto con questa discussione è evidentemente diverso.



Comunque ritengo che non si debba temere di negare al Presidente della Repubblica, al Capo dello Stato, un diritto che è riconosciuto a tutti i cittadini: vorrei dire che è riconosciuto a tutti i cittadini ad esclusione del Capo dello Stato, proprio per la posizione che il Capo dello Stato ha nella Costituzione e per le funzioni che è chiamato a svolgere e che gli impediscono, durante la carica, di esercitare alcuni diritti.

Ragioni sistematiche — la collocazione dell'articolo 50 — ci dicono che il Presidente della Repubblica non può esercitare questo diritto in quanto le sue facoltà e i suoi rapporti con il Paese sono intieramente disciplinati in altra parte della Costituzione, con titolo separato: l'articolo 50 (parte 1ª titolo IV) regola i rapporti giuridici del cittadino con gli istituti costituzionali dello Stato; l'articolo 87, in un'altra parte ed in un altro titolo della Costituzione, regola i rapporti giuridici del Presidente della Repubblica con i cittadini, con gli organi e con gli istituti costituzionali. È unicamente all'articolo 87 che ci si deve richiamare quando si tratta di rapporti, di funzioni, di facoltà, di poteri del Presidente della Repubblica.

L'articolo 87 non prevede, anzi esclude, che il Capo dello Stato possa avere o vantare una siffatta potestà; esso stabilisce che il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale; può inviare messaggi, nei limiti e nel senso che abbiamo visto, indire le elezioni, autorizzare la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo, promulgare le leggi ed emanare i decreti aventi valore di legge ed i regolamenti, indire il referendum popolare nei casi previsti dalla Costituzione, eccetera.

Si potrebbe obiettare che la figura del Presidente della Repubblica verrebbe sminuita, nel nostro sistema costituzionale, dal fatto che al Presidente si nega qualsivoglia possibilità di impulso in tema di leggi. Ebbene, non viene sminuita. Il Capo dello Stato ha un'altra funzione, una funzione che lo esclude da qualsiasi impulso in tema di leggi, una funzione che lo esclude da qualsiasi impulso in seno al Potere esecutivo, una

funzione diversa — ma non per questo sminuita — dalle funzioni che erano un tempo riconosciute nell'ambito dello Statuto al monarca.

Si potrebbe assumere che una forma di funzione legislativa si può ravvisare nelle attività menzionate dall'articolo 87 e nella attività menzionata dall'articolo 74; si potrebbe, cioè, ravvisare una partecipazione alla funzione legislativa laddove si dice che il Presidente autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge del Governo, che promulga le leggi, che indice il referendum (articolo 87) e laddove si stabilisce che il Presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può, con messaggio motivato alle Camere, chiedere una nuova deliberazione (articolo 74).

Sono, queste, funzioni legislative? Ritengo che un esame comparato dell'evoluzione storica della figura del Capo dello Stato, dallo Statuto albertino alla nostra Costituzione, e un esame delle funzioni che il Presidente della Repubblica è chiamato ad assolvere nel nostro ordinamento costituzionale, portino, senza ombra di dubbio, ad escludere che il Presidente della Repubblica abbia o possa vantare, nel nostro Paese, nel nostro ordinamento, qualsivoglia potere di impulso in tema di leggi.

L'istituto del Capo dello Stato è andato trasformandosi nel tempo. Ancor prima che intervenisse la trasformazione da monarchia a repubblica, prima che intervenisse la Costituzione, la figura del Capo dello Stato, nella pratica attuazione dello Statuto albertino, era già qualcosa di profondamente diverso dalla figura del Capo dello Stato quale era nella lettera dello Statuto.

Formalmente il Potere legislativo aveva due fonti; formalmente il Potere esecutivo aveva due fonti. Lo Statuto albertino riconosceva una somma immensa di poteri al monarca, come li riconosceva al Parlamento e questi due centri di potere avevano la loro mediazione nel Governo di gabinetto.

Questo in teoria; ma, nella pratica attuazione, noi sappiamo che i due centri propulsori teorici, il monarca e il Parlamento, in effetti non erano due poteri equivalenti, non erano due poteri aventi il medesimo peso,

la medesima attività; erano due cose completamente diverse e in effetti l'unico, reale, sostanziale impulso legislativo veniva dato dal Parlamento.

Quindi questa figura del Capo dello Stato, sotto il profilo pratico, arrivò al 1945 molto svuotata di contenuto. Ma noi ora dobbiamo fare calare questa figura in una realtà sociale e politica, in una realtà costituzionale che è molto diversa. La posizione dualistica delle due fonti di potere, dei due impulsi, che era propria dello Statuto albertino, non solo fu distrutta nella pratica attuazione di quello Statuto, ma il principio dualistico è stato cancellato dalla nostra società, è stato cancellato dal contenuto politico, dal contenuto giuridico della Costituzione, dove è affermato un principio monistico assoluto, che non ammette deroghe, il principio assoluto ed esclusivo della sovranità popolare, che non consente nessuna concorrenza e nessuna collaborazione.

Nella sistematica normativa della nostra Costituzione vediamo pienamente attuato e rispettato questo principio. Emanazione delle leggi, fonte della legge è il Parlamento rappresentativo, che mutua il suo potere dalla sovranità popolare.

Questo principio non trova nessuna contestazione: neppure l'articolo 71, che accorda una iniziativa popolare, o l'articolo 50, che accorda il diritto di petizione, sminuiscono il Parlamento, in quanto ribadiscono l'assoluto principio monistico di sovranità popolare, perchè l'articolo 71 e l'articolo 50, semmai, riportano per un breve momento nelle mani del mandante, cioè nelle mani del popolo, una facoltà legislativa che questi esercita normalmente attraverso i suoi eletti nel Parlamento.

E neppure l'istituto del *referendum* può sminuire il Parlamento, perchè anche l'istituto del *referendum* non rappresenta che un momento nel quale il potere ritorna, per gestione diretta, per democrazia diretta, nelle mani del popolo. Senza considerare che questo istituto ha solamente alcuni sbocchi, abrogativo o approvativo, ma che non può mai essere di natura propulsiva.

Se ne deve trarre la conclusione che il Presidente della Repubblica è un congegno

destinato, per la sua funzione, in tema di leggi, a seguire e trasmettere il moto agli altri ingranaggi costituzionali, ma non mai a imprimere questo moto. Per restare nella metafora meccanicistica, diremo che è un ingranaggio che trasmette, regola il moto e qualche volta può anche frenare o imprimere una battuta d'arresto a ciò che è stato messo in movimento dalla volontà popolare; ma che non può mai determinare il moto.

Quindi, per l'articolo 70, la funzione legislativa è esercitata collettivamente e esclusivamente dai due rami del Parlamento.

È una funzione legislativa quella riconosciuta dall'articolo 74 al Presidente della Repubblica, al quale è data la facoltà di rinviare una legge alle Camere, prima della promulgazione? Potrebbe sembrare addirittura un residuo del potere di sanzione riservato al monarca nell'ordinamento passato, e invece è qualche cosa di molto diverso, nella sua sostanza. Esso, infatti, è un diritto di veto sospensivo. Ma un conto è il diritto di veto, atto non necessario per costituire un atto complesso come è quello legislativo, e un conto è il diritto di sanzione, che è un atto parziale funzionalmente interdipendente dagli altri atti parziali, per cui gli altri atti parziali del Parlamento, senza l'atto parziale della sanzione, sono atti inutili, che sono invece perfetti e costituiti soltanto quando ad essi si aggiunge la sanzione.

Ha, il diritto di veto, questa natura di atto parziale costitutivo? Oggi la fase costitutiva della legge si esaurisce nelle Camere; noi non dobbiamo confondere ciò che è perfezionamento con ciò che è efficacia di una legge, atto in sé perfetto; dobbiamo guardare alla funzione costitutiva o meno del diritto sospensivo di veto del Presidente della Repubblica, che non ha appunto alcuna funzione costitutiva. Una volta rinviata alla Camera per un nuovo esame, la legge, se riceve una nuova approvazione, deve essere promulgata, perchè tutti gli atti costitutivi della legge sono compiuti nell'ambito del Parlamento.

Inoltre dimentichiamo che esiste un articolo 79, per cui tutti gli atti del Capo dello Stato debbono essere firmati da un Ministro. Ne consegue che, se il Governo e il Ministro

non ritenessero di rinviare la legge (per quanto difficilmente ciò possa avvenire) potrebbero anche opporsi al rinvio. Quale Governo, che realizza un orientamento legislativo voluto dalle Camere, vorrebbe spezzare la fiducia ricevuta accettando di riportare alle Camere, per il riesame, un disegno di legge che le Camere hanno così voluto?

Nella prassi, infine, abbiamo visto che questo potere di rinvio può essere esercitato soltanto per correggere errori materiali oppure quando sono sopravvenuti accadimenti imprevisi ed imprevedibili al momento della discussione della legge, al momento della deliberazione delle Assemblee, per cui il Capo dello Stato, tenendo presenti questi sopraggiunti accadimenti imprevisi ed imprevedibili, può ragionevolmente ritenere che, rinviando la legge, le Camere terranno conto dei nuovi accadimenti. Ma al di fuori di questa ipotesi non è dato nessun altro potere al Capo dello Stato. Nè per altro questo potere di rinvio partecipa, nè direttamente nè indirettamente, nè intrinsecamente nè estrinsecamente, alle funzioni legislative, intese come impulso per formare le leggi, come collaborazione per elaborarle.

L'articolo 87 ricorda che il Presidente della Repubblica promulga le leggi, autorizza la presentazione alla Camera dei disegni di legge d'iniziativa del Governo. Sono, queste, funzioni legislative? Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che l'autorizzazione e la promulgazione non realizzano una potestà, in quanto si tratta di atti obbligatori per il Presidente della Repubblica; come si tratta di un atto obbligatorio per il Presidente della Repubblica indire un *referendum* quando ricorrano le condizioni volute dalla Costituzione. Sono atti obbligatori: l'attività che il Presidente svolge è un'attività estrinseca, un'attività intesa ad accertare che non sussistano elementi negativi che impediscano, sul piano del rispetto della legge, di dare l'autorizzazione, di promulgare le leggi o di indire il *referendum*.

Ed infine, anche qui per trattare la questione in termini di carattere strettamente giuridico, dobbiamo vedere quale natura hanno questi atti di autorizzazione alla presentazione di disegni di legge, per indire il *referendum* e per promulgare le leggi. Non

sono atti integrativi di un altro atto e quindi non sono costitutivi. Sono una condizione per il legittimo esercizio di una facoltà, e, come tali, estrinseci e lontani dall'attività legislativa.

Fatte queste considerazioni e richiamandomi alle premesse, ritengo che non sarebbe giusto e sarebbe anzi pericoloso passare sotto silenzio la novità che è stata introdotta nel costume costituzionale italiano. Novità grave, sostanziale, che incide su determinati diritti, che porta, attraverso un messaggio formale, il Capo dello Stato a realizzare in concreto una partecipazione al Potere legislativo, riservato alla sovranità del popolo e riservato comunque ai rappresentanti del popolo alla Camera e al Senato. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'uso di un istituto — nel caso concreto, il potere di messaggio, che ha quei fini eccezionali che ho illustrato prima — l'uso di un istituto per fini diversi da quelli per i quali l'istituto è stato creato rappresenta certamente, credo che dobbiamo convenirne tutti, uno sviamento dell'istituto dai fini per i quali è stato preordinato. E lo sviamento di un istituto integra gli estremi di un eccesso di potere. Un eccesso, uno sviamento, signor Presidente e onorevoli colleghi, che rimangono tali anche se il fine è buono ed encomiabile; uno sviamento di potere e un eccesso di potere che rimangono tali indipendentemente dal fine che ci si propone di raggiungere; uno sviamento e un eccesso di potere che rimangono tali anche se l'atto promana dal più stimato e dal più saggio degli uomini. Anzi, quanto più alta è la qualifica, quanto più preziose e apprezzate sono le qualità dell'uomo dal quale promanano questi atti eccessivi, tanto più amara è la constatazione della immanente possibilità di sviamenti nel nostro ordinamento costituzionale, nel nostro costume politico, nella nostra prassi politica; tanto più preoccupata, io credo, è la riflessione che dobbiamo fare sulla opportunità, sulla necessità, sulla attualità di una vigilanza costante del principio della sovranità popolare, che dobbiamo qui difendere in ogni momento della nostra vita, che dobbiamo qui imporre in ogni circostanza, anche in quelle che sembrano meno aggredirla. Sovranità che, invece, onorevoli colle-

ghi, noi sentiamo aggredita — e non parlo soltanto di questo messaggio presidenziale, di questa inconsueta ed inusitata prassi che si vuole instaurare nel campo delle leggi — nella misura in cui fuori del Parlamento, mediante posizioni qualunquistiche, viene squalificato questo organo fondamentale della sovranità popolare. Aggressione che noi avvertiamo anche nell'ambito dell'istituto parlamentare, attraverso forme che ne svuotano il contenuto, attraverso remore di regolamenti o di prassi di lavoro, nell'ambito delle Assemblee, che impediscono veramente che la volontà popolare trovi immediata attuazione, che veda realizzati immediatamente i suoi obiettivi, le aspirazioni fondamentali di rinnovamento sociale, democratico ed economico del Paese. Sovranità aggredita dall'esterno e aggredita dall'interno dell'istituto parlamentare; sovranità, quindi, che dobbiamo difendere. E dobbiamo difenderla tutti! Una sovranità popolare che è costata lutti, che è costata sangue, che è costata molte lacrime; che dobbiamo difendere con gelosia, che dobbiamo conservare ad ogni costo ed in qualsiasi circostanza. Sovranità che noi dobbiamo con esasperazione difendere quando viene aggredita scientemente o quando viene aggredita incoscientemente; e non importa se questa aggressione sia in buona o in cattiva fede. È una aggressione che ci deve vedere tutti uniti, gelosi intorno alla sovranità popolare, raccolti intorno alla sovranità del Parlamento, per affermare i principi per i quali abbiamo lottato tutti, per affermare principi ai quali nessuno di noi può rinunciare, neppure se la rinuncia ci viene chiesta, nella maniera più dolce e con il più bel sorriso, dal Capo dello Stato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

**T R I M A R C H I.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, molto volentieri ho accettato l'invito di sostituire un collega per prendere la parola ora anziché al mio turno. Mi sono determinato in questo senso, oltre che per un doveroso riguardo verso la Presidenza, anche perchè mi sembra opportuno che si facciano delle precisazioni

quasi *in limine litis*, cioè che si cominci ad esaminare adeguatamente e quanto è più possibile in profondità questo disegno di legge, che è di notevole importanza.

L'importanza del disegno di legge è *in re ipsa*. Ne ha dato atto il senatore Salerni, il quale, dopo un'ampia introduzione, ha sentito il bisogno, di fronte alla massa dei problemi che l'esame del disegno di legge involge, di sospendere ogni considerazione di merito e di riservarsi, a nome del suo Gruppo, di far conoscere il pensiero del Gruppo stesso, a chiusura della discussione generale. L'intervento del senatore Salerni, a mio modesto avviso, sta a significare che il presente disegno di legge, per la sua importanza, merita la massima considerazione, cioè merita forse — e con questo non intendo sollevare alcuna pregiudiziale — che il Senato si convinca coralmemente della opportunità che i temi siano preliminarmente e sempre di più approfonditi, di guisa che si possa venire in Aula con idee sufficientemente delineate almeno sui problemi di maggiore impegno.

Ripeto: non ho da fare proposte, nè da sollevare alcuna pregiudiziale. Sento però il bisogno di unirmi e di concordare con quanto ha detto il senatore Salerni, sulla necessità di rappresentare al Senato l'esigenza, che io sento personalmente e che credo altri senatori sentano con me, che per questo disegno di legge si faccia il massimo sforzo affinché vengano chiarite le idee, approfonditi i temi, prospettate soluzioni che non siano di parte ma rispondano agli effettivi interessi del Paese.

Anche l'intervento del senatore Maris mi fa meditare. Con vero piacere ho sentito le considerazioni di stretto diritto fatte dal collega, le quali però si sono appuntate — forse questo era il suo compito — esclusivamente su un problema, direi, preliminare, o pregiudiziale, sul valore, sul significato, sulla portata, sui limiti del messaggio presidenziale, che ha dato vita o, più esattamente, ha fornito occasione al presente disegno di legge.

Potrei concordare su alcune impostazioni di carattere strettamente giuridico, su alcune soluzioni proposte su codesto piano, ma non mi pare che le conclusioni alle qua-

li è pervenuto il collega Maris possano essere condivise, non dico da un punto di vista politico, ma neppure da un punto di vista strettamente giuridico. Indiscutibilmente, quando la Costituzione all'articolo 87 prevede la possibilità, e quindi riconosce il potere, al Presidente della Repubblica di inviare messaggi alle Camere, indiscutibilmente con questa disposizione e con l'attribuzione di codesto potere non intende fare esclusivamente riferimento a quanto la stessa Costituzione prevede all'articolo 74, primo comma. Certamente no.

Consideriamo attentamente la portata del messaggio nella specie.

Nell'ultima parte della relazione del presente disegno di legge si dice che il Governo ha ritenuto opportuno di ascoltare un suggerimento. Quindi il messaggio presidenziale nella presente occasione non ha costituito altro che un'occasione del disegno di legge, ha rappresentato un suggerimento per il Governo, così come poteva rappresentare un suggerimento per un cittadino qualsiasi che avesse voluto promuovere un'iniziativa ai sensi dell'articolo 50 della Costituzione un suggerimento per un gruppo politico al Senato o alla Camera, un suggerimento per un singolo deputato o senatore.

Ed allora, se questa è la portata del messaggio, e non può essere diversa, almeno nella specie — con questo non si contesta il potere del Presidente della Repubblica di inviare messaggi al di fuori dei limiti segnati — a mio modestissimo avviso vi è da rilevare questo: che il messaggio venuto da una fonte così alta deve essere considerato come tale nella sua portata, e soprattutto nei suoi effetti, e non può essere interpretato alla stregua di quel che non voleva essere e in concreto non è stato.

Quindi è quanto mai opportuno che non si parli di sviamento di poteri, come se in concreto qui ci fosse un fine tipico, una causa tipica dell'atto e ci fosse uno scopo pratico non corrispondente al fine tipico dell'atto stesso, come se nella specie ci fosse un intento diretto al perseguimento di uno scopo non coincidente con la causa tipica dell'atto stesso. Nulla di tutto ciò. Noi non possiamo, torno a dirlo, ragionare sul piano giuridico, sul quale il collega Maris

ha voluto porre il problema, ma dobbiamo a mio avviso esaminare l'atto non per quello che avrebbe dovuto essere, ma per quello che è stato cioè come messaggio proveniente dalla più alta autorità del nostro Paese; messaggio che ha voluto rappresentare e ha rappresentato solo l'espressione di uno stato d'animo, di un punto di vista, di un desiderio, quindi come un messaggio che si è sostanziato nella semplice partecipazione di un suggerimento che il Governo ha ritenuto di dover prendere in considerazione e che altri al posto del Governo avrebbero potuto ugualmente prendere in considerazione.

Quindi è inutile parlare di sviamento di potere, è inutile parlare di vizio dell'atto; c'è invece da dare atto della nobiltà dell'intento e della nobiltà del fine che si voleva perseguire e che con la presentazione di questo disegno di legge si è conseguito.

Entrando nel merito del disegno di legge, a me pare che si debba procedere ad una attenta considerazione circa la volontà del costituente, cioè si debba, seguendo un normalissimo procedimento di interpretazione, cercare di enucleare da tutte le norme della Costituzione quella volontà che sia l'espressione degli interessi e che risulta documentata nella Costituzione.

Cosa ha voluto il costituente sul punto di cui noi ci dobbiamo occupare? Ha voluto in effetti che il giudice costituzionale rimanesse necessariamente in carica per dodici anni? A noi sembra di no. La Costituzione dice soltanto che i giudici costituzionali sono nominati per la durata di dodici anni. Si indica, cioè, un'attribuzione di potere suscettibile di durare per un certo periodo di tempo, con riferimento a fatti che la stessa Costituzione prevede, sì, come eventuali, come futuri, ma come essenziali nell'intima essenza (e mi scuso per la ripetizione) del fenomeno.

In altri termini, quando la Costituzione dice che i giudici costituzionali sono nominati per dodici anni e poi prevede l'ipotesi della rimozione, della decadenza, per mancato esercizio delle funzioni per almeno sei mesi, e della morte (che d'altra parte non potrebbe non prevedersi), è chiaro che la previsione della durata non ha alcun carattere di necessità: si ha soltanto un'attri-

buzione di potere destinato eventualmente a durare. La Costituzione in questo caso ha inteso dire che il giudice della Corte costituzionale è nominato per la durata di dodici anni, ma ha previsto anche i modi di cessazione dall'ufficio.

Ora, altro è la nomina che si proietta nel futuro, altro è la possibilità che una persona permanga nell'ufficio per un certo numero di anni. L'indicazione dei dodici anni ha un valore quasi di *dies ad quem*, cioè di termine ultimo, e non ha riguardo alla durata, ad un periodo.

Oltre che su questo punto, la Costituzione si è chiaramente espressa — e quindi è facile individuarne e metterne in evidenza la volontà — su un altro punto. Essa dice infatti che i giudici costituzionali sono nominati per dodici anni, ma — e questa disposizione non può essere intesa ove non venga inscindibilmente connessa alla prima — debbono (non possono, debbono) essere rinnovati parzialmente allo scadere del nono anno.

Il sistema è armonico, è un sistema che tiene conto nel migliore dei modi delle esigenze che sono state considerate meritevoli di tutela in occasione della formulazione delle relative norme. Infatti, quale poteva essere l'inconveniente maggiore? Che, allo scadere dei dodici anni, la Corte costituzionale, in una determinata composizione, potesse interamente cessare dalle sue funzioni, e che quindi da un giorno all'altro fosse formata da nuovi giudici costituzionali senza che potesse essere assicurata una continuità, dal punto di vista della giurisprudenza, con la precedente composizione della Corte medesima.

Questa era l'esigenza fondamentale, e questa è l'esigenza che noi dobbiamo prendere in considerazione nell'attuale circostanza se vogliamo rispettare la Costituzione, se in sostanza vogliamo accettare il suggerimento che merita di essere preso in considerazione per l'alta fonte da cui proviene, e utilizzarlo nella maniera più adatta. Cioè a me pare che sussistano questi due punti fermi: i giudici della Corte costituzionale sono nominati per dodici anni, ma debbono essere rinnovati allo scadere del nono anno.

Dalle varie disposizioni relative alla materia, cioè dall'articolo 135 della Costitu-

zione, dalla settima disposizione transitoria, dall'articolo 4 della legge n. 1 del 1953, si evince quello che è il sistema: cioè da tutte queste norme si ricava che si è voluto, in occasione dell'approvazione della legge del 1953, cercare di apportare qualche modifica al sistema quale emergeva ed emerge dalla Costituzione.

E in che senso? Si è cercato di apportare una modifica, e si è apportata una modifica nel senso che, con riferimento alla prima attuazione della legge, cioè con riferimento alla prima costituzione della Corte costituzionale, si è pensato di far durare in carica per dodici anni i giudici: si è cioè escluso che si dovesse, allo scadere del nono anno, procedere alla rinnovazione parziale, e si è detto espressamente che i giudici nominati in occasione della prima costituzione della Corte costituzionale non sarebbero stati assoggettati alla rinnovazione parziale e sarebbero durati in carica dodici anni. Se si è sentito il bisogno di affermare recisamente ed espressamente che questi giudici non sarebbero stati rinnovati parzialmente, ciò, a mio avviso, sta a significare che si è voluta fare un'ulteriore riaffermazione della validità dei due principi cui poco fa ho fatto riferimento. Quindi, con quelle disposizioni cui ho fatto riferimento, si è voluto derogare temporaneamente, in occasione della prima applicazione della legge, a due principi fondamentali che avevano ricevuto nella legge piena consacrazione.

Ma queste norme in deroga ai principi, si dice, non rispondono all'esigenza fondamentale di impedire che da un giorno all'altro, allo scadere del dodicesimo anno la Corte si veda composta da giudici costituzionali del tutto diversi da quelli che fino al giorno prima ne avevano formato le strutture.

Ebbene, c'è nella legge un sistema per ovviare all'inconveniente senza innovare e modificare. Noi dobbiamo essere coscienti del nostro compito; dobbiamo, per quanto è possibile, e soprattutto in riferimento ad istituti che nel tempo non hanno subito alcuna usura, che non si presentano in termini diversi da quelli con cui si presentavano agli occhi del costituente, dobbiamo, in queste circostanze, batterci al massimo perchè

la Costituzione permanga tale e quale, non solo nella lettera, ma anche nello spirito.

Allora, se questo è il nostro punto di vista, tante volte affermato e sostenuto, noi dobbiamo far di tutto perchè, anche in questa occasione, la Costituzione rimanga nei termini in cui è stata formulata, cioè rispetti quella volontà del popolo che ancora è immanente e che non merita di essere modificata.

Quindi siamo dell'idea che i due principi, cui più volte ho fatto riferimento, siano mantenuti, meglio precisati, ed eventualmente riaffermati con un'ulteriore dichiarazione da parte di questa Assemblea, il cui significato politico sarebbe proprio il seguente: su questo punto le due Assemblee legislative concordano nella necessità che codesti principi generali permangano e siano portati in ogni caso ad esecuzione.

Ed allora, per impedire che l'esigenza a cui più volte ho accennato sia frustrata, cosa bisogna fare? Nella legge del 1953, all'articolo 4 si prevede che, in sede di prima attuazione, i giudici della Corte costituzionale rimangano in carica 12 anni, e ciò riprendendo la settima disposizione transitoria della Costituzione; però, nello stesso articolo 4, si precisa che in sede di rinnovazione parziale, non si debba procedere sempre con le stesse modalità: più precisamente, si stabilisce, con riferimento ai giudici della nuova Corte costituzionale, che alcuni di essi rimarranno in carica nove anni. Quindi, c'è una deroga, ed è prevista per la prima Corte costituzionale. (*Interruzione del senatore Caruso*).

Per rimuovere l'inconveniente ed impedire che venga frustrata quell'esigenza che ho più

volte ricordato, si potrebbe applicare il sistema della rinnovazione allo scadere dei nove anni alla prima e non alla seconda Corte costituzionale. In altri termini, se si stabilisse, modificando il sistema vigente, che i giudici della prima Corte costituzionale, alla scadenza dei nove anni, possono e debbono essere rinnovati nei modi e nei termini previsti dall'articolo 4 della legge costituzionale n. 1, del 1953, e si procedesse alla rinnovazione parziale allo scadere dei nove anni, al termine successivo del dodicesimo anno non si constatarebbe più alcuna situazione di incertezza, nessuna situazione in contrasto con la esigenza di continuità tra vecchia e nuova Corte costituzionale.

In altri termini, una volta che si proceda alla rinnovazione parziale della Corte costituzionale, allo scadere dei nove anni, quando si arriverà al dodicesimo anno, ci sarà una Corte parzialmente rinnovata i cui componenti avranno il diritto e il potere di continuare a far parte della Corte stessa ancora per diversi anni e coloro i quali verranno nominati, verranno eletti, in sostituzione di quanti saranno arrivati fino al dodicesimo anno, formeranno un tutt'uno con quelli già nominati e quindi, attraverso questo ricambio si determinerà una continuità nelle persone, e si determinerà quella continuità nella giurisprudenza che è nel desiderio e nelle aspirazioni di tutti.

Quindi, con riserva di riprendere la parola per illustrare gli emendamenti che ho già presentato, io mi auguro che si possa da parte di quest'Assemblea procedere ad un più approfondito esame delle norme in questione.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue T R I M A R C H I). Ove ciò non dovesse essere possibile, mi auguro che ci si sforzi al massimo di rispettare nella lettera e nello spirito la Costituzione e soprattutto che si abbia cura di rispettare i due principi fondamentali sanciti dalla Costituzione, più volte affermati, che i giudici

costituzionali sono nominati per dodici anni, ma possono e debbono essere parzialmente rinnovati allo scadere del nono anno. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse il Ministro della giustizia avrà rilevato con una certa preoccupazione il fatto che nell'elenco degli iscritti a parlare figurì un numero abbastanza grande di senatori del Gruppo del Partito comunista italiano. Vorrei dire subito, per sua tranquillità, che noi non intendiamo attuare qui stasera, e nelle sedute successive che si renderanno necessarie, una particolare forma di ostruzionismo. Vogliamo invece ancora una volta tentare di fare una discussione politica, per superare quel muro precostituito del silenzio che tiene ogni Gruppo prigioniero di se stesso, per rompere la cosiddetta delimitazione della maggioranza, al di là dei suoi impegni programmatici, come delimitazione di discussioni, di trattative che si svolgono all'interno di una maggioranza nell'ignoranza e senza la verifica critica del Parlamento.

Ci sembra che questo nostro proposito abbia un fondamento reale nell'argomento che dobbiamo esaminare. Non c'è soltanto, da parte nostra, l'intenzione di mettere alla prova lo schieramento delle forze che sostengono il Governo di centro-sinistra, nella convinzione che questo disegno di legge costituzionale offra particolari vantaggi alla opposizione per impostare un tipo simile di dialettica e di discussione. In altre parole, consideriamo particolarmente significativo il fatto che un Governo il quale si è presentato al Parlamento e al Paese con solenni e non equivocate, a parole almeno, dichiarazioni di voler attuare fino in fondo la Costituzione nei suoi istituti; un Governo nel quale il Vice Presidente del Consiglio, l'onorevole Nenni, è specificamente incaricato di seguire e preordinare gli studi e i disegni di legge attinenti all'attuazione della Costituzione; un Governo nel quale il Guardasigilli qui presente è quello stesso onorevole Reale che ha partecipato alla discussione e alla redazione dell'accordo tra i quattro partiti, che ci fu distribuito la mattina stessa nella quale l'onorevole Moro fece le sue dichiarazioni, accordo confermato all'inizio di quelle dichiarazioni e poi nella replica del Presidente del Consiglio: un simile Governo deve sciogliere la sua attuale poco chiara posizione, che sembra emergere dal fatto che

esso viene qui a sostenere questo disegno di legge che ha una sua storia, in quanto presentato, nelle circostanze che sappiamo, dal Governo Leone, con un determinato ed evidente significato politico.

Io non ripeterò le cose che ha già detto molto chiaramente il collega Maris e che mi sembra non siano state scalfite dalla difesa d'ufficio del liberale Trimarchi, a proposito del messaggio presidenziale.

Sta di fatto che indipendentemente dal merito di questa questione — sulla quale non intendo ritornare — quel messaggio ed altri atti di iniziativa del Presidente della Repubblica hanno aperto nel Parlamento, nel Paese, un dibattito politico il quale necessariamente, comunque la si pensi, chiama in causa la responsabilità del Governo, impone al Governo di fare delle scelte chiare su argomenti seri e gravi.

Ognuno, certo, può pensare di dare una interpretazione più o meno elastica a certe possibilità, poteri e forme di intervento del Presidente della Repubblica nella vita del Paese. Si può ritenere giusto o non giusto che egli, come componente del Consiglio superiore della Magistratura, compia i noti atti, tanto discussi in questi ultimi tempi, che prenda atteggiamenti vistosi nella direzione della politica estera, che parli al Parlamento americano quando non può parlare al Parlamento italiano. Sono tutte cose che sono materia di discussione, cose che noi non vogliamo tutte riversare in questo dibattito, ma sono realtà politiche, a cui corrisponde l'indirizzo di determinati partiti, e di gruppi e forze operanti nella Democrazia cristiana. Sono tutte questioni, pertanto, che chiamano in causa la responsabilità del Governo.

Il Governo, peraltro, nel suo accordo programmatico ha ignorato il problema della Corte costituzionale; e io dico questo non per falsa ingenuità. Il Governo non poteva ignorare che, tra i vari disegni di legge dal precedente Governo Leone presentati alle Camere, il cui *iter* non era esaurito, ve ne erano tre di particolare rilevanza costituzionale: i due che sono all'ordine del giorno qui e l'altro, che è stato presentato alla Camera, sempre a seguito del messaggio pre-



sidenziale, relativo alla proposta di abolizione del « semestre bianco ».

Il Governo ha evitato di prendere una posizione. Esso ha scritto nel suo programma che era suo proposito di realizzare l'attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa e ai principi democratici della legislazione, come compito di notevole portata, che andava affrontato a cominciare dai codici, dalla legge di pubblica sicurezza e così via. Io non leggo tutto quel testo, che è noto al Senato, ed è più noto all'onorevole Reale, che certamente è stato tra quelli che lo hanno approvato e probabilmente hanno partecipato alla sua estensione.

Nulla si dice dunque, in quell'accordo, della Corte costituzionale. E che questo non sia stato argomento di trattativa o di discussione tra i partiti che sostengono il Governo è significativamente risultato qui, stasera, dalle dichiarazioni fatte dal collega Salerni, del Partito socialista, il quale ha messo in evidenza nel suo intervento l'importanza dell'argomento; ha fatto le osservazioni che tutti abbiamo sentito ed infine ha preannunziato che il suo Gruppo non ha ancora deciso come intende votare questo disegno di legge.

Qual è, dunque, la maggioranza che sostiene questo disegno di legge? Qual è l'orientamento politico del Governo che ha spinto stasera l'onorevole Reale a sostenerlo dinanzi all'Assemblea? Qual è la deliberazione del Consiglio dei ministri, che ha deciso di fare proprio, da parte di questo Governo, che si è voluto chiamare Governo di attuazione della Costituzione, di fare proprio, ripeto, il disegno di legge che viene da un gesto politicamente tanto discusso e che mira a modificare la Costituzione? Quali sono gli atti politici, gli accordi, le trattative che hanno portato a una tale conclusione?

Non si tratta di agitazione, non si tratta di un comodo e facile modo di sfruttare la nostra posizione di oppositori. Si tratta di agire con quella chiarezza che il Paese reclama.

Mi sia consentito di dire ancora qualche parola, a questo proposito, sul fatto che il Paese non è tranquillo circa quello che è

accaduto a proposito di certe iniziative del Presidente della Repubblica, e non è tranquillo circa il modo con il quale Governo e maggioranza guardano a questo problema.

Si possono avere, e già l'ho detto, diverse opinioni e atteggiamenti sull'argomento; ma noi non possiamo non ricordare in questa circostanza che, in un recente dibattito svoltosi al teatro Eliseo per iniziativa del movimento « Gaetano Salvemini », l'onorevole Lucifredi, autorevole rappresentante della corrente « centrismo popolare » della Democrazia cristiana, e il professor Marinini, teorico liberale del diritto, hanno sostenuto praticamente identiche posizioni e, con una forza fino ad ora mai riscontrata in dibattiti del genere, hanno affermato che in definitiva in Italia un'applicazione piena della Costituzione, per quanto riguarda l'ordinamento generale, non può essere realizzata con un ampio collegamento alla sovranità popolare, senza pericoli per la stabilità delle istituzioni, se a ciò non si contrapponga e non faccia da contrappeso una evidente volontà di rendere più stabili, indipendenti dal regime di assemblea, determinati poteri del Paese: Presidente della Repubblica, Corte costituzionale e altri organismi analoghi.

Queste cose sono state dette apertamente e sono motivo di acceso dibattito. Nessuno ignora che un membro dell'attuale Governo, il Ministro della difesa onorevole Andreotti, nella rivista da lui diretta, « Concretezza », si fa propugnatore di una revisione della Costituzione, per arrivare alla nomina diretta del Presidente della Repubblica da parte del corpo elettorale. Nessuno ignora che nella stessa Democrazia cristiana queste cose sono discusse e, per quanto in forme sotterranee e sottili, come accade sempre all'interno di quel partito, vi è lotta, dibattito, contrasto di idee, polemica.

Chi è, dunque, questa sera, che ci presenta il disegno di legge? Chi lo sostiene? Il Ministro della giustizia ci dirà, se si arriverà ad una conclusione, che in fondo non si tratta di niente di tutto questo; che ci sono motivi di opportunità, che consigliano di rendere continua la giurisprudenza della

Corte costituzionale, e che le norme di attuazione della Costituzione e in particolare quelle della legge n. 1, del 1953 si presentano o possono almeno apparire come di incerta applicazione per il futuro. Sono tutti argomenti già scontati; ma essi, mentre, come sarà dimostrato da altri oratori del nostro Gruppo, non sono affatto suffragati dall'esperienza e da ogni opportuna e ragionevole previsione del futuro, inconsapevolmente portano acqua al mulino del gruppo doroteo, il quale ha assunto all'interno della maggioranza la funzione di partito della corona; di un partito, cioè, che sostiene la stabilità di certe istituzioni a svantaggio di altre, che vuole far affermare in forme abbastanza autoritarie la prevalenza di certe istituzioni sul Parlamento, che vuole imporre all'interno dell'Esecutivo una certa linea e di essa vuole improntare e la politica interna e la politica estera. Ma allora, questo partito della corona è il partito dominante nel Governo? È il partito dominante nella Democrazia cristiana? È il partito a cui tutta la maggioranza, rispetto a questo disegno di legge, ritiene di doversi piegare? È il partito che ormai ha deciso di mettere da parte lo stesso accordo programmatico e di sfidare il Parlamento, dichiarando nei fatti, se non a parole, che il programma di attuazione della Costituzione, se pur si farà e quando si farà, deve cedere intanto il passo a delle riforme della Costituzione, a cui il Parlamento — e la maggioranza prima di tutti — si dovrebbero piegare? È questa la situazione nella quale ci troviamo?

Onorevoli colleghi, se questa è la situazione, noi non possiamo non rilevare che i fatti hanno mostrato che dietro le dichiarate intenzioni non era tutto tranquillo all'interno della maggioranza. Essi danno preoccupante conferma delle tante voci ed indiscrezioni, della ridda di notizie, che anche in altri campi dell'azione governativa ogni giorno vengono alla luce attraverso compiacenti informazioni di agenzia. È il caso dell'altro ieri, di una dichiarazione dell'onorevole Anderlini, Sottosegretario al bilancio, smentita quasi clamorosamente dall'onorevole Colombo, Ministro del tesoro,

alla fine di una seduta dei Ministri della C.E.E. È il caso delle trattative che si dice siano in corso tra i partiti della maggioranza circa il fatto se si possano o no ancora concentrare nel Mezzogiorno degli investimenti industriali. È la situazione che tutti conosciamo, per la quale la legge urbanistica, tante volte preannunciata, ancora non è stata portata al Parlamento e per la quale, malgrado i comunicati fatti dal Consiglio dei ministri e in particolare suggeriti dall'attuale Vice Presidente del Consiglio, nessuna delle leggi di attuazione della Costituzione, anche quelle già proposte dal governo Fanfani, è giunta, fino ad oggi, alla Presidenza delle Camere.

Noi non vogliamo anticipare in maniera catastrofica — perchè subito ci sarebbe fatta questa accusa — la convinzione, che probabilmente si rivelerebbe sbagliata, che l'attuale Governo sia incapace di dar vita anche a una parte minima di questo suo programma. Dobbiamo però cogliere il travaglio che oggi tiene occupata la maggioranza e il particolare significato della presentazione di questo disegno di legge, già fatto proprio dall'onorevole Leone, che oggi il Governo di centro-sinistra appoggia e sostiene, con consensi liberali e probabilmente di altre forze di destra.

Che cosa vuol dire questo? Crediamo che cominci quella specie di gioco delle parti che è tanto deleterio per la chiarezza delle posizioni politiche, nel quale si può, a poco a poco, rendere poco evidente la sostanza delle questioni che debbono essere esaminate. Quel gioco delle parti già fu fatale al Governo dell'onorevole Fanfani e consentì all'onorevole Saragat la famosa manovra di sganciamento nel nome della correzione degli errori che sarebbero stati compiuti dal Presidente del Consiglio Fanfani. Questo gioco tende a confondere la situazione, a presentare sullo stesso piano progetti ben diversi l'uno dall'altro: fa venire qui il Ministro guardasigilli, fino a poco tempo fa segretario del Partito repubblicano, e sostenitore di una ben nota e chiara linea politica, a convalidare iniziative di un precedente Governo, di soli democristiani, di quel governo Leone che aveva, come tutti

sanno, una precisa classificazione e posizione nello schieramento politico italiano. Pochi giorni fa, invece, è venuto qui l'onorevole Giolitti a dire tutt'altre cose in materia di programmazione economica; siamo perciò assai curiosi di sapere cosa ci dirà domani l'onorevole Saragat a proposito della politica estera.

Certo un Governo che si appoggia su una maggioranza di quattro partiti, abbastanza consistenti, alcuni dei quali grandi partiti di massa, nel cui seno sono correnti e forze diverse, può anche presentarsi come una grande orchestra nella quale ci sono molti strumenti e suonatori. Ma l'orchestra sembra non aver trovato un preciso accordo. E così il Parlamento può essere messo, di volta in volta, di fronte a scelte che sono sostanzialmente contrastanti l'una con l'altra, senza che all'interno della maggioranza si manifesti in forma chiara quella famosa volontà politica di perseguire un coerente indirizzo riformatore.

E del resto, onorevoli colleghi, queste cose, che molto succintamente sto dicendo, mettono ancora di più in evidenza il distacco che c'è tra l'affannosa ricerca di una mediazione tra le diverse forze che compongono lo schieramento di maggioranza sui provvedimenti portati avanti dal Governo in momenti e forme diverse, in sede parlamentare e in sede amministrativa; il distacco che c'è tra tutto questo e la realtà del Paese.

Il Paese ha atteso a lungo, ormai per più di un anno, che si costituisse un Governo capace di affrontare i problemi seri che ci stanno davanti. Attende non soltanto di conoscere e di veder presentate le preannunziate leggi di attuazione costituzionale, ma si domanda anche ogni giorno di più che cosa s'intenda fare di fronte ai mille e mille, e sempre crescenti, bisogni e preoccupazioni delle masse popolari italiane.

Qualcuno starà certamente pensando che questo che stiamo discutendo è soltanto un provvedimento ereditato: una di quelle cose che vengono dai predecessori e si portano sulle spalle, come fatali necessità, per il succedersi degli uomini agli uomini. Proprio per questo, si vorrebbe presentarlo co-

me un fatto puramente tecnico, di aggiustamento legislativo, di adeguamento, alla luce dell'esperienza, di norme che si sarebbero rivelate non più idonee. Ma se qualcuno l'ha pensato ha commesso un errore. Non potrà sfuggire alla coscienza di nessuno il fatto, significativo e caratterizzante, di questa che è una scelta politica, sia stata essa compiuta, o no, anche dall'onorevole Reale: quella di presentarsi alle Camere a chiederne il voto su una legge, che mette inevitabilmente in primo piano una polemica che sembrava sopita negli ultimi giorni e settimane, e perciò la riapre violentemente nel Paese, in un momento in cui il Governo, a quanto sembra, non ha il coraggio di prendere posizione, di assumere le proprie responsabilità ...

**R E A L E**, *Ministro di grazia e giustizia*. Le faccio notare che l'iscrizione all'ordine del giorno non la fanno i Ministri.

**P E R N A**. Lo so, onorevole Ministro, e la ringrazio di avermelo ricordato. Ma è anche vero che, se il Governo non avesse voluto che questo disegno di legge andasse avanti, o direttamente o attraverso la maggioranza che lo sostiene, avrebbe avuto molti mezzi per farlo.

**G I A N Q U I N T O**. Se volete che una legge non sia discussa, lo fate!

**R E A L E**, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo è un altro discorso. Io parlavo della fretta che ci attribuisce ...

**P E R N A**. Sta di fatto, onorevole Ministro — e forse lei non ne è stato sufficientemente e tempestivamente informato — che nella discussione in seno alla 1ª Commissione del Senato (almeno a quanto risulta dai resoconti, perchè io non ho l'onore di farne parte) tutto è proceduto con la massima rapidità, e che l'onorevole Schiavone è stato uno dei pochissimi relatori democristiani di disegni di legge attualmente all'esame del Senato che in pochi giorni abbia depositato la propria relazione scritta. Sta di fatto che nessun partito della mag-

gioranza, alla conferenza dei capi-gruppo che si è svolta la settimana scorsa, ha ritenuto di dover chiedere che questo disegno di legge non fosse iscritto all'ordine del giorno.

Ciò non porrà in gioco la sua personale responsabilità, e noi ne siamo pienamente sicuri; ma rende ancora più acuto quel contrasto politico che nel fondo c'è, che noi denunziamo, e di fronte al quale non si ha il coraggio di prendere posizione.

È interesse del Governo riaccendere la polemica che c'è stata in questi ultimi tempi a proposito dei poteri e delle iniziative del Capo dello Stato? È interesse di un Governo il quale vuole, come dice, attuare la Costituzione, almeno nei suoi istituti fondamentali, rimettere in discussione i rapporti che debbono esservi, nella funzione legislativa in particolare, fra il Capo dello Stato e le Camere? È interesse del Governo assumersi una responsabilità che lo stesso Governo Leone, pur così ossequiente alle direttive contenute nel messaggio presidenziale, aveva assunto con burocratica lentezza, con quella prudenziale fiacca meridionale che caratterizzava certi suoi atti, facendo capire chiaramente che il fatto di aver presentato questi disegni di legge costituiva un dovere d'ufficio che non si poteva rifiutare, date le circostanze politiche e l'investitura di quel Governo, ma che nessun particolare interesse neanche esso aveva (forse per salvare la propria anima da future eventualità), di mandarlo avanti?

Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo. Lei, onorevole Ministro, poco fa giustamente mi ha rimproverato di aver detto forse cose inesatte. Mi scusi se ho usato irriverentemente della sua funzione, del suo nome, della sua presenza in Parlamento come di una figura retorica; io non mi rivolgevo tanto a lei quanto ai colleghi della Democrazia cristiana, ai colleghi della maggioranza in generale, per sapere che cosa intendano fare. Perché è chiaro che essi non possono rifiutarsi di assumere chiare responsabilità sulla situazione che siamo chiamati a dipanare, e che dal loro atteggiamento dipenderà anche il futuro giudizio su altri atti che verranno al nostro esame.

Noi invitiamo in particolare i compagni del Partito socialista italiano (e mi scusino se parlo di invito) a considerare che non è consono neanche alla posizione che essi hanno assunto con le note dichiarazioni a proposito di questo Governo, avallare questo provvedimento. Hanno a disposizione mezzi di trattativa con le altre forze della maggioranza e mezzi di regolamento per evitare che si giunga al voto. Ad essi non conviene assumersi responsabilità nel dibattito che c'è intorno ai problemi che riguardano i poteri, la figura e le funzioni del Presidente della Repubblica. Essi hanno assunto altre responsabilità verso il Paese e queste responsabilità, in altro modo e più degnamente, ci auguriamo che vogliano mantenere fino in fondo. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

**B A T T A G L I A.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, questo intervento costituisce per me un doppio sforzo, sforzo dovuto alla affrettata preparazione, sforzo correlativo al fatto che parlo dopo il collega Trimarchi il quale, avendo sviscerato la materia sotto il profilo tecnico, mi rende più difficile il compito.

Tuttavia voglio augurarmi di non ripetere, voglio augurarmi di trovare nuovi elementi in funzione dei quali io possa esprimere il mio pensiero o, meglio, il pensiero del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere.

Onorevoli colleghi, non vi ha dubbio che il disegno di legge in esame trae la sua ragione di essere da un suggerimento che è stato fornito al Governo dal messaggio del Presidente della Repubblica del 16 settembre 1963. E non vi ha dubbio che questo suggerimento ha avuto origine da un inconveniente che il Presidente della Repubblica avrebbe intravisto all'orizzonte della vita della Corte costituzionale.

Ma nel messaggio del Presidente si legge qualcosa che mi ha profondamente colpito. Si legge, infatti: « Dalle disposizioni dell'articolo 135, quarto comma, della Costituzio-

ne, risultava chiaramente il principio che ciascun giudice era nominato per dodici anni. L'articolo 4 della predetta legge costituzionale ha sostanzialmente modificato l'articolo 135 della Costituzione e creato un sistema per il quale tutti i giudici della Corte scadono al termine dei primi dodici anni ».

Arieggiando lo stesso concetto e ripetendo le stesse parole, il molto autorevole senatore Schiavone, relatore di questo disegno di legge, ha ripetuto praticamente quanto si contiene nel messaggio, scrivendo: « Peraltro, l'articolo 4 della citata legge costituzionale ha sostanzialmente modificato l'articolo 135 della Costituzione e creato un sistema per il quale tutti i giudici della Corte scadono al termine dei primi dodici anni ».

Come vedete, vi è copiato parola per parola ciò che si legge nel messaggio, nel quale si concreta una inesattezza di base e credo che sia stata proprio questa inesattezza che ha portato al messaggio e, dal messaggio, al disegno di legge oggi in discussione. Non esiste infatti, onorevoli colleghi, nessun contrasto tra l'articolo 135 della Costituzione e l'articolo 4 della legge regolamentare del 1953 (che non avrebbe dovuto essere qualificata legge costituzionale): il contrasto — ripeto — non esiste. Infatti, leggendo l'articolo 135 della Costituzione, rileviamo che il costituente ha stabilito che i giudici siano nominati per 12 anni, ed ha anche voluto che essi siano rinnovati parzialmente, « secondo le norme stabilite dalla legge ».

È evidente, pertanto, che sin dal momento in cui il costituente formulava l'articolo 135 della Costituzione, intendeva chiaramente prevedere la rinnovazione parziale, plurima e contemporanea dei giudici costituzionali nell'arco del dodicennio della loro nomina. L'articolo 4 della legge costituzionale del 1953 non ha, quindi, nulla innovato rispetto all'articolo 135 della Costituzione ma ha interpretato, con assoluta precisione, il pensiero del costituente.

Ed invero, se i colleghi avranno la bontà di seguirmi, riconosceranno che questo contrasto non esiste e che anzi l'articolo 4 della cosiddetta legge costituzionale dell'11 marzo 1953, n. 1, non fa che ripetere l'emen-

damento a suo tempo proposto dall'onorevole Ambrosini attuale Presidente della Corte costituzionale. Tale emendamento è del seguente tenore: « I giudici durano in carica dodici anni (o nove anni) e sono rinnovabili per un terzo ogni quattro (o tre) anni. La rinnovazione avverrà per estrazione a sorte nell'ambito di ognuno dei tre gruppi di membri della Corte, rispettivamente nominati dal Presidente della Repubblica, dal Parlamento riunito in seduta comune e dal Consiglio superiore della magistratura. Alla sostituzione dei giudici cessati dall'ufficio si procede col sistema di nomina di cui al primo comma del presente articolo ».

L'onorevole Ambrosini, dopo la lettura del suo emendamento, chiesta e ottenuta la facoltà di parlare, disse: « Mi permetto, onorevoli colleghi, di rilevare l'opportunità di scegliere il termine di 12 anni, specialmente ove si tenga presente la prima parte del mio emendamento, in relazione con la seconda parte ». I termini di cui allora si discuteva nell'Aula della Costituente erano tre: 7 anni, 9 anni, 12 anni; l'onorevole Ambrosini, presentatore dell'emendamento dianzi precisato, si dichiarava favorevole a quello di 12 anni proprio perchè voleva introdurre il concetto della più adeguata rinnovazione parziale della Corte costituzionale, per talune importanti considerazioni che si leggono nel prosieguo del suo intervento. « Noi crediamo infatti — aggiunse l'onorevole Ambrosini — che si debba assicurare una stabilità ed una continuità nel lavoro di questa Corte, la quale deve affrontare le questioni fondamentali della vita delle istituzioni. D'altra parte però ci rendiamo conto che è opportuno che la Corte sia periodicamente rinnovata perchè eventuali nuove correnti della coscienza nazionale possano recare ad essa ed avere in essa il loro peso. È per questa ragione che noi proponiamo il rinnovamento parziale dopo tre anni o quattro anni, a seconda della prevalenza del termine di nove anni o di quello di dodici, che io raccomando all'Assemblea. Si otterranno in tal modo due scopi: in primo luogo la continuità del lavoro della Corte e conseguentemente quindi la stabilità della giurisprudenza; in secondo luogo » (ecco, ono-

revole Schiavone, il pensiero che io ebbi ad esprimere immediatamente dopo il primo sguardo dato in sede di Commissione a questo disegno di legge) « si otterrà quell'avvicinamento della Corte stessa alle correnti della coscienza pubblica, che nel frattempo siano mutate nel Paese, cui poc'anzi ho accennato ».

E l'onorevole Ruini, Presidente della commissione per la Costituzione, fece eco al pensiero dell'onorevole Ambrosini e lo valorizzò. Si discusse sull'emendamento Ambrosini e tutti furono d'accordo che era necessario assicurare la rinnovazione parziale periodica dei giudici costituzionali proprio per quel flusso di vita nuova che era ed è necessario introdurre in quella Corte perchè la coscienza dei suoi giudici possa essere sempre più vicina all'affilato del popolo in qualsiasi momento.

**G I A N Q U I N T O .** Una rinnovazione parziale, collegiale e periodica.

**B A T T A G L I A .** E già, contemporaneità nella sostituzione; contemporaneità, caro senatore Gianquinto, che non si verifica quando i giudici muoiono ad uno ad uno negli anni e i loro sostituti si adeguano al clima che trovano; contemporaneità nella sostituzione e nella rinnovazione plurima e non singola.

**G I A N Q U I N T O .** La legge proposta però arriva al sovvertimento di questo principio.

**B A T T A G L I A .** Non c'è dubbio: è quello che sto spiegando. Se avete, onorevoli colleghi, un po' di pazienza, spero di arrivare a dimostrare ciò che vi attendete, e mi auguro di non tradire le sue aspettative, senatore Gianquinto.

Alla domanda: « Quanto debbono durare in carica i giudici costituzionali: sette, nove o dodici anni? », Ruini rispondeva: se non si debbono rinnovare, li faremo durare sette anni, se si debbono rinnovare parzialmente nell'arco del tempo del novennio o del dodicennio, allora noi li faremo durare di più. Così essendo, è necessario decidere

prima se li dobbiamo o meno rinnovare periodicamente. Dovremo decidere prima il principio del rinnovamento parziale o periodico o del sorteggio e conseguentemente decideremo della durata in carica dei giudici.

Si pervenne così alla votazione sul detto principio. E dal voto venne fuori la volontà del costituente circa la rinnovazione parziale plurima e contemporanea dei componenti la Corte costituzionale durante gli anni della loro carica: anni che, proprio perciò e conseguentemente, vennero stabiliti in 12. Quindi, onorevole Schiavone, il termine di dodici anni è funzione del principio della rinnovazione consacrato nella Costituzione: rinnovazione — si badi — non singola ma periodica, plurima e contemporanea. (*Interruzione del senatore Caruso*).

Decisi tali punti basilari, si passò all'esame del problema di dettaglio: modalità della rinnovazione.

L'emendamento Ambrosini prevedeva la sostituzione di un terzo ogni quattro anni.

Da qui la difficoltà, per vero solo apparente: un terzo di 15 è 5 mentre i 15 giudici hanno tre origini diverse. Come pervenire alla scelta dei rinnovabili? A nessuno venne in mente di suggerire due quinti al posto di un terzo e si rimase a lungo perplessi sul come fare. A superare tale perplessità intervenne ancora l'onorevole Ambrosini. « Se c'è questa titubanza » disse « riguardo alla modalità dell'applicazione del principio della rinnovabilità che oggi abbiamo votato, potremo, affermato il principio, dire: "rinnovabili secondo le norme stabilite dalla legge". Allora questa, che è una particolarità di applicazione, potremo mandarla al futuro legislatore ». La proposta Ambrosini fu accettata e ne venne fuori l'articolo così come lo troviamo consacrato nella Carta costituzionale: « I giudici sono nominati per dodici anni e si rinnovano parzialmente secondo le norme stabilite dalla legge ». Da qui la ragione d'essere della legge 11 marzo 1953, n. 1 (che, peraltro, ha pedissequamente seguito il suggerimento contenuto nell'emendamento Ambrosini) che, si pensi, aveva avuto il vaglio della votazione sul principio della rinnovabilità e l'altro che

è contenuto nella VII norma transitoria della stessa Costituzione.

Con la VII norma transitoria della Costituzione è stato deciso che per il primo dodicennio la rinnovazione parziale non avviene e deve essere invece fatta nove anni dopo la cessazione del primo dodicennio.

E ciò non senza motivo, onorevoli colleghi. Il legislatore del passato non è stato uno sprovveduto. Egli prevede che era necessario un periodo di assestamento, un periodo durante il quale si potesse guardare al fondo della Costituzione e cercare di farla applicare nel modo migliore possibile.

Dopo questo periodo di assestamento — si disse — può incominciare a scattare la legge, così come voluta dal costituente, così come trasfusa nella norma di cui all'articolo 135, così come consacrata nella VII norma transitoria, così come è stato stabilito nell'articolo 4, secondo, terzo o quarto comma, se ricordo bene, della legge del marzo 1953. Ma vi è di più, onorevoli colleghi. Anche la rieleggibilità dei giudici venne ancorata al principio della rinnovabilità. Fu discusso, infatti, che sarebbe stato opportuno affermare la non rieleggibilità dei giudici della Corte costituzionale onde ottenere la migliore indipendenza di questi altissimi magistrati che, occorrendo, potrebbero essere chiamati a giudicare anche del Capo dello Stato. E ciò perchè la rieleggibilità — come sappiamo tutti — importa una campagna elettorale più o meno palese ma sempre evidente, con tutte le conseguenze che sono ovvie. Ecco perchè è saggio il secondo suggerimento, che si contiene nella seconda parte del messaggio del presidente Segni del 16 settembre 1963, attinente ad un problema che ha già formato oggetto di una denuncia di nostra parte liberale sin da quando abbiamo dovuto notare, purtroppo e nostro malgrado, che anche nelle alte cariche dello Stato, in determinati momenti, si fanno delle campagne elettorali e — perchè no? — certi Governi abusano del semestre bianco, così come avvenne nell'ottobre 1962, quando si attendeva il famoso 11 novembre per fare una cosa che fino ad allora non si era potuta fare e che non si sarebbe fatta se il semestre bianco non fosse esistito.

E l'inconveniente, relativamente ai giudici costituzionali, non mancò, a suo tempo, di essere evidenziato dal liberale onorevole Martino. Piace a tutti, e sarebbe piaciuto anche a coloro i quali si sarebbero assisi in talune altissime poltrone (mi riferisco ai giudici della Corte costituzionale), essere rieletti. E si disse: no, perchè, ciò ammettendo, i giudici costituzionali finirebbero di avere quella indipendenza che essi stessi sentiranno il bisogno di avere. Ma, quando si accettò e si consacrò il principio della rinnovabilità, si convenne che poteva essere prevista la rieleggibilità — si badi — non immediata, perchè in tal modo l'indipendenza sarebbe stata senz'altro assicurata. Infatti, per essere rieletti, i giudici costituzionali avrebbero dovuto attendere nove anni nel primo turno, e 12 anni nelle rinnovazioni successive.

Se oggi passasse il disegno di legge così com'è formulato, onorevole Schiavone, e se ogni morte di giudice (facciamo le corna per loro) dovesse considerarsi rinnovazione parziale, non vi è dubbio che, scadendo alla fine del dodicennio il mandato di taluni giudici costituzionali, costoro non potrebbero essere rieletti immediatamente; però, alla prima vacanza, a qualsiasi causa successiva alla prima sostituzione, poichè la rielezione non potrebbe più dirsi immediata, si potrebbe essere rieletti. E ciò potrà avvenire anche dopo un mese perchè certe cause che determinano la vacanza di un giudice costituzionale non hanno date fisse.

E tutto ciò tradirebbe anche il principio della rieleggibilità nei sensi previsti dal costituente.

Non vi è, quindi, dubbio che il processo della sostituzione dei giudici costituzionali trova radici, vorrei dire, incontrovertibili, nella lettera, nello spirito, nella *ratio* della Costituzione.

E vengo ad un'altra considerazione. Se fosse vero quello che si sostiene nel messaggio, e cioè che l'articolo 4 della legge del 1953 avrebbe tradito la Costituzione, io non comprenderei il titolo del presente disegno di legge, in cui si parla di modificazione dell'articolo 135. Leggete il messaggio: vi si dice che quanto si contiene nell'articolo 4 è in contrasto con l'articolo 135,

affermazione che è ripetuta nella relazione dell'onorevole Schiavone. Che si voglia, pertanto, riaffermare l'articolo 135, nella sua interezza, non ci può essere dubbio. Ma dal fatto stesso che nel titolo del disegno di legge sono previste modificazioni all'articolo 135 della Costituzione, si deduce che si vuole aggredire lo spirito della Costituzione e, con esso, il principio che vi è stato consacrato: quello della rinnovabilità, cui fu subordinata non soltanto la rieleggibilità, sia pure non immediata, ma anche la durata in carica dei giudici costituzionali.

Ritorniamo indietro, onorevoli colleghi, per chiederci: non vogliamo la rinnovazione, così come prevista dalla legge, perchè la morte non è un buon surrogato? Se così è, riduciamo il mandato ai giudici della Corte costituzionale a sette anni, come, peraltro, aveva forse pensato di fare il legislatore del 1948, e finiamola col volere creare delle comode poltrone che possono significare degli imperi che durano a lungo. Noi siamo liberali e guardiamo al diritto nella sua ineluttabile evoluzione. Il diritto non sta fermo e perciò stesso vogliamo che a coglierlo e ad interpretarlo vi siano, in ogni tempo, gli elementi migliori che la nostra collettività possa esprimere.

A tal fine non giova dire: la morte ha fatto tutto quello che il macchinoso strumento dell'articolo 4 aveva messo in opera, perchè, essendone morti ben nove in sette anni, la Corte costituzionale può dirsi rinnovata. Ma non si è pensato al processo di acclimatazione o di ambientazione che i giudici singolarmente eletti a distanza di tempo non possono non subire. C'è un vecchio proverbio nostro, tutto siciliano, che dice: « Una noce in un sacco non fa rumore », e in effetti non fa rumore.

Il legislatore del 1948 invece voleva il rumore: voleva cambiare sei giudici in un un primo turno e nove in un secondo. (*Interruzione dalla sinistra*).

Io ho ammirato quello che ha detto l'onorevole Salerni del Partito socialista italiano e speravo di sentire le coerenti conclusioni cui sarebbe dovuto pervenire. Ed ancora lo spero perchè egli ha lasciato

la porta aperta. Ma forse dovrà lottare tra la voce della coscienza e l'altra del posticcio dovere, e voglio augurarmi che vinca la coscienza!

Vorrei, per concludere, riassumere i miei concetti in poche proposizioni che, a mio avviso, non temono smentita. A noi liberali pare, con tutto il rispetto per la saggezza e la provata esperienza giuridica del nostro Presidente della Repubblica, che non si possa aderire all'invito rivolto al Parlamento con il messaggio del 16 settembre 1963 per la modifica dell'articolo 135 della Costituzione, della disposizione transitoria VII della stessa Costituzione, nonché della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1. Non ci sembra che si possa aderire a questo invito proprio per gli stessi motivi che sono a base del disegno di legge, motivi che consiglierebbero la modificazione anzidetta.

Non si deve, infatti, una volta affermato il principio della « novità nella continuità », assicurare un dodicennio di permanenza effettiva ai giudici della Corte costituzionale, anzichè provvedere alla parziale rinnovazione della Corte stessa con i criteri dettati dall'articolo 4 della legge 11 marzo 1953. La norma che oggi si vorrebbe modificare ha inteso creare un organo con continuità di giurisprudenza, portando nel contempo nella composizione di esso una ventata di aria nuova da parte dei nuovi giudici che alle previste scadenze si sarebbero immessi nei posti vecchi.

Tale principio è di una logica fin troppo evidente perchè meriti ancora un mio commento. L'avvicendamento previsto dall'articolo 4 della più volte citata legge del 1953 prevede la novità costituita dai nuovi giudici, la qual cosa assicura l'unica vera interpretazione delle nuove istanze che il corpo sociale, giorno per giorno, promuove, ed una migliore percettività ed adesione delle istanze medesime.

Ed invero è il contemporaneo ingresso dei nuovi giudici, così come regolamentato dall'articolo 4 della legge in discussione, che può assicurare la novità nella continuità, e perciò stesso, la migliore funzionalità della Corte costituzionale. Lo stesso



non può dirsi se si vorrà aderire alla modificazione proposta con l'attribuzione, ai giudici che man mano verranno eletti, di un dodicennio ininterrotto di funzioni, dato che, posto in ipotesi che nessuno di essi arrivi al dodicennio per una qualunque causa, si verificherebbe l'assurdo, dico l'assurdo, di dover eleggere i membri della Corte costituzionale alla spicciolata, frustrando così il principio della contemporaneità del rinnovo plurimo.

Vorrei fare un esempio che ho già fatto all'onorevole Schiavone. Egli mi ha detto: non possiamo stare a questo esempio. Ma il disegno di legge in discussione, onorevole Schiavone, su che cosa si fonda? Qui occorrerebbe mettere fuori un amuleto tanto caro all'onorevole Fanfani; lei fonda tutto sulla morte, ma noi dobbiamo fondare tutto sulla vita! Il disegno di legge è fondato sulla morte, è fondato sul caso, è fondato su un evento. Ma, evento per evento, ipotesi per ipotesi, io potrei dire: se i giudici costituzionali un giorno volessero fare una gita in aereo e finissero (Dio ce ne scampi e liberi) come è finita la squadra del Torino e morissero tutti insieme, e se al posto di quelli di età avanzata andassero altri tutti giovani, come i Cassandro, i Bonifacio (eletto poco tempo addietro) i quali poi rimanessero in carica per tutti i dodici anni, dove sarebbero la continuità e la novità? Al dodicesimo anno scadrebbero tutti assieme, e così sfocierebbe nel nulla sia il principio della continuità che quello della novità.

Non si può costruire sulla mia ipotesi? Ma si può forse stare alla ipotesi che è il fondamento del disegno di legge in discussione? Ecco perchè dichiaro che, se una innovazione si vuole apportare, l'unica possibile è quella che si concreta negli emendamenti che sono stati presentati da me e dal collega Trimarchi, emendamenti i quali, innovando soltanto la settima norma transitoria, laddove è previsto che per il primo dodicennio i giudici sono lasciati in carica per tutto il tempo, introducono, invece, anche per il primo periodo il principio della rinnovazione parziale dopo i primi nove anni.

I giudici che dovessero soffrire di tali emendamenti non saranno certamente soddisfatti; ma noi avremmo fatto qualche cosa che obbedisce alla nostra coscienza. Grazie. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E.** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

### **Presentazione di disegno di legge**

**R E A L E, Ministro di grazia e giustizia.** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E.** Ne ha facoltà.

**R E A L E, Ministro di grazia e giustizia.** A nome del Ministro della difesa, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Proroga della delega al Governo per la emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori e alla revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali » (399).

**P R E S I D E N T E.** Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge.

### **Annunzio di interpellanze**

**P R E S I D E N T E.** Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**B O N A F I N I, Segretario:**

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere l'opinione del Governo circa il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, dato che su di esso si sono manifestati in senso opposto i partiti che costituiscono la maggioranza governativa (88).

**FERRETTI, NENCIONI, BARBARO, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MOLTISANTI, PACE, PICCARDO, PINNA, PONTE, TURCHI**

Al Ministro degli affari esteri, sull'azione del Governo circa il rinvio, a un futuro lontano e ipotetico, del riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Gli interpellanti ritengono che il riconoscimento corrisponda all'interesse dell'Italia. Ritengono altresì che l'Italia, insieme con gli altri Stati che l'hanno preceduta e che seguiranno, riconoscendo la Cina, contribuirà a determinare negli Stati Uniti d'America nuovi orientamenti e a creare nuove prospettive di distensione e di pace, non solo in Asia. Poiché, con il riconoscimento della Cina Popolare, gli Stati Uniti d'America abbandonerebbero definitivamente la finzione di due Cine: una reale e immaginaria; una la più grande nazione del mondo, e l'altra la lillipuziana Formosa che è in realtà un loro protettorato armato, permanente minaccia di guerra.

Interpellano altresì il Ministro sulla crisi di Cipro, che dopo circa due mesi non si risolve, ma si complica e si aggrava. Di essa è all'origine e risponde la politica imperialistica britannica che ha portato all'odio e al ricorso alle armi i due gruppi etnici in pacifica convivenza da secoli.

Interpellano il Ministro per conoscere se il Governo non debba, come noi riteniamo, rifiutare ogni nostro intervento militare e ogni intromissione della N.A.T.O., estraneo agli accordi di Zurigo e di Londra del 1959, e invece sostenere nell'O.N.U. la distensione e la pace nel Mediterraneo, cioè la indipendenza e la sovranità dell'Isola, assecondando l'azione del Presidente Makarios, leader nazionale e popolare della rivolta alla dominazione coloniale, avverso ai gruppi militari contrapposti, e avverso sia all'*enosis* che alla spartizione, entrambe soluzioni nazionaliste estremiste greco-turche che negano la riconciliazione e l'unità isolana e portano a tre stanziamenti stranieri sul posto: il greco, il turco e il britannico (89).

LUSSU, ALBARELLO, DI PRISCO, MILILLO, PASSONI, RODA, SCHIAVETTI, TOMASSINI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga ormai da notevole tempo maturata l'esigenza di disporre che la Società concessionaria del tronco ferroviario Sassari-Alghero provveda, con l'urgenza che il caso richiede, alla demolizione dei fabbricati e delle attrezzature dello scalo-merci della Stazione terminale di Alghero e al loro spostamento in regione S. Giovanni alle porte della città, prima del passaggio a livello.

Le necessità relative al traffico dei passeggeri potrebbero essere soddisfatte con la costruzione, in luogo della vetusta, insufficiente e indecorosa attuale stazione, di un fabbricato di ridotta mole con biglietteria e pensilina-ricovero per i passeggeri in attesa. E il tratto di strada ferrata dalla costruenda nuova stazione fino alla biglietteria di città e allo scalo per i passeggeri potrebbe essere sistemato a così detto « marcia-tram » a livello della strada non ferrata.

Si ricorda al Ministro che la questione dello scalo ferroviario di Alghero costituisce da gran tempo un problema di notevole peso per l'Amministrazione comunale di quel centro, avviato a un promettente avvenire turistico. Quella sopra prospettata è la soluzione concordata, in linea di massima, dopo lunghe e defatiganti trattative, tra il Comune di Alghero e la Società concessionaria; e non si comprende pertanto la ragione per la quale detta società si ostini ora a sottrarsi alla attuazione dei necessari lavori nonostante i contributi di notevole mole ricevuti dallo Stato per l'ammodernamento della ferrovia da essa gestita.

Il Comune di Alghero non può continuare a tollerare in pieno centro dell'abitato la presenza, offensiva del senso estetico, di fabbricati fatiscenti e prossimi alla totale rovina, perchè privi oltre tutto di ogni e qualunque manutenzione; e la presenza di macchine e di attrezzature fabbricate nel secolo scorso, ridotte ormai a pezzi da museo o degne di demolizione ed intanto abbandonate negli spiazzi attigui alla stazione, che fanno indecorosa mostra di sé (90).

PINNA

**Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**B O N A F I N I,** *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del bilancio, per conoscere se intendono inserire i rappresentanti della Regione sarda e delle altre Regioni a statuto speciale negli organismi esistenti ed in quelli da istituirsi per lo studio e l'elaborazione della programmazione nazionale.

L'interrogante sottolinea che l'impostazione e l'attuazione dei programmi di rinascita, affidate alla Regione sarda dalla legge 11 giugno 1962, n. 508, impongono uno stretto coordinamento ed una collaborazione tra gli organismi incaricati degli studi e della elaborazione della programmazione nazionale e quelli regionali incaricati della disposizione ed attuazione del piano di rinascita della Sardegna (256).

**PIRASTU**

Al Ministro della pubblica istruzione, perchè chiarisca definitivamente i suoi intendimenti in ordine al problema della creazione di un'Università di Stato in Abruzzo, precisando:

a) se e in che misura conti di attenersi al parere espresso di recente in proposito dal Consiglio superiore;

b) i tempi di attuazione della soluzione da adottare;

c) le modalità di riconoscimento dei corsi liberi in atto da alcuni anni;

d) se non ritenga necessario prevedere l'istituzione — in aggiunta a quelle considerate dal Consiglio superiore — di alcune facoltà tecnico-scientifiche, capaci di armonizzare la formazione dei futuri quadri dirigenti con le esigenze dei futuri piani di sviluppo economico regionale e nazionale (257).

**MILILLO**

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere il giudizio concernente l'esaudimento delle richieste del comune di Borno (Valle Camonica, Brescia) riguardanti la scuola materna per una spesa di 45 milioni, le scuole elementari per 25 milioni, la scuola media unica per 30 milioni, alle quali affluiscono alunni anche da luoghi distanti due o tre chilometri, come Ossimo Inferiore, Ossimo Superiore, Lozio (258).

**ROSELLI**

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non sia possibile stabilire, Comune per Comune, ed a medio periodo, un inventario ed una previsione d'intervento riguardanti consistenze ed esigenze richieste e necessarie, circa le opere pubbliche di rilevanza locale come: abitazioni, strade, comunicazioni, trasporti, illuminazione ed energia, ponti, scuole, infermerie, ospedali, ricoveri per infermi o invalidi nelle diverse età, arginature, bonifiche, opere di sostegno, in modo che, secondo una registrazione obiettiva ed analitica, si pongano in elenco esigenze e valori attuali dei quali, in sommatoria sia pure approssimata ma compilata con criterio unitario, si avverta il valore e l'onere. E da essa stessa, più che valutazioni meno vaste e profonde, scaturiscano indicazioni prioritarie relative ai mezzi ed ai tempi possibili di compimento, onde sintesi ed analisi siano reciprocamente collegate e soddisfacenti, sicchè dalla misura dei risultati scaturisca l'impegno perseverante e la valutazione moderatrice di proporzione fra problemi aperti e strumenti e mezzi necessari per risolverli, nel decorso del tempo e delle condizioni generali (259).

**ROSELLI**

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

se sia a conoscenza dello sciopero generale dei lavoratori agricoli della provincia di Bari indetto per lunedì 17 febbraio 1964;

se non ritenga necessario ed urgente revocare la circolare n. 34 inviata ai Prefetti con la quale si introduce il principio dello

effettivo impiego, principio che se applicato dalle commissioni provinciali darebbe luogo a migliaia di cancellazioni dagli elenchi anagrafici di braccianti meridionali, inevitabili sulla base delle unilaterali denunce degli agrari;

se intenda indire la riunione richiesta dalla Federbraccianti per discutere, con tutti i Sindacati, le proposte avanzate in un apposito memoriale;

se non ritenga improrogabile il momento di riconoscere la parità previdenziale (riferimento industria) per i braccianti, salariati, compartecipanti, coloni e mezzadri, non essendo giustificabile un ulteriore ritardo nella soluzione di un problema di giustizia sociale così sentito dai lavoratori della terra (260).

STEFANELLI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo per conoscere se il Governo intenda promuovere iniziative idonee a soddisfare la aspirazione generale di portare il « calcio » su di un piano sportivo e tecnico più dignitoso ed accettabile.

Il « calcio » è uno sport largamente popolare, il più popolare in Italia. Esso attinge le proprie forze atletiche in uno dei vivai più ricchi del mondo e — nonostante numerose lacune e deficienze — dispone di attrezzature e di mezzi notevoli, comunque fra i più considerevoli rispetto gli altri settori sportivi.

Essendo, detto settore, dominato dal « professionismo » e da una struttura organizzativa ad esso improntato, si è sviluppata progressivamente la tendenza a trasformarlo da competizione sportiva in manifestazione spettacolare.

Però le contraddizioni esistenti fra la bellezza del gioco e le esigenze imposte dal campionato (lotta per lo scudetto - retrocessione - valorizzazione capitale giocatori - questioni economiche - eccetera) hanno reso lo spettacolo sempre meno accettabile e molto più costoso.

Si assiste, quindi, ad un allontanamento progressivo ed allarmante degli sportivi da-

gli stadi, delusi sia dal punto di vista sportivo che da quello spettacolare.

Si spiegano, così, per le suddette ragioni, i risultati che si ottengono nelle competizioni internazionali, che non sono certamente pari alle possibilità effettive che potrebbero esprimere gli atleti italiani.

Su questa grave situazione si accentra l'interesse appassionato di tutti gli sportivi — della stampa e dei tecnici. Molte proposte sono state fatte e stanno a testimoniare una profonda e sentita esigenza di rinnovamento che contrasta con la tendenza della situazione a permanere entro gli abituali schemi.

In base a queste esigenze di rinnovamento, gli interroganti ritengono doveroso sottolineare e proporre un problema la cui soluzione per le sue caratteristiche ed i suoi interessi sportivi e popolari non può essere oltre dilazionato (261).

TORTORA, DARÈ

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se rispondano a verità le notizie secondo le quali dovrebbero essere soppresses alcune sedi di Pretura in Sardegna ed in particolare quelle della città di Quartu S. Elena, di Mogoro e di Gavoi.

L'interrogante fa rilevare che se venissero adottati detti provvedimenti si imporrebbero gravi disagi ai cittadini dei Comuni interessati e si renderebbe meno agevole e pronto il funzionamento degli uffici giudiziari (1107).

PIRASTU

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e delle finanze, per sapere:

1) se sono a conoscenza che il Commissariato per gli usi civici per il Lazio, malgrado le fondate opposizioni interposte dal Comune di Fondi e da numerosi cittadini contro il progetto di legittimazione dei terreni rivieraschi, compresi nel demanio comunale di « Selva Vetere » — soggetto ad

usi civici — continua, con inusitata premura e ancorchè in assenza del capo del Commissariato per gli usi civici, le legittimazioni in parola a gruppi di privati speculatori che vengono in possesso di terreni a mare attraverso cessioni delle occupazioni con scritture private, mentre il Commissariato medesimo trascura la legittimazione dei terreni agricoli detenuti da coltivatori che li hanno sostanzialmente migliorati da più di 20 anni;

2) se non ritengono d'intervenire drasticamente e prontamente, per evitare che la legge 16 giugno 1927, n. 1766, volta a favorire e promuovere l'agricoltura, mediante riscatto delle terre incolte e di bonifica, venga piegata a strumento di una colossale speculazione di privati, legittimando ad essi terreni demaniali che hanno perduto la caratteristica agricola ed acquistato, con la apertura della via Flacca, quella di vere e proprie aree fabbricabili di altissimo valore perchè estese su un lungo ed ameno litorale, tra Terracina e Sperlonga, ove i confinanti terreni dei privati vengono venduti sulla base media di lire 6.000 per metro quadrato; tutto ciò, mentre il comune di Fondi e la sua collettività, così provata dalla guerra, necessitano di pubblici edifici e adeguate infrastrutture che non possono essere realizzate per la drammatica situazione di bilancio (1108).

TEDESCHI

Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere le decisioni che intendono adottare in merito al progetto relativo alla costruzione della variante del tratto Rimini-Cesenatico nella linea ferroviaria Rimini-Ravenna.

Il progetto in parola fu oggetto di trattative tra i Ministeri interessati e le Autorità locali proponenti allo scopo di reperire i fondi necessari per la realizzazione della opera, e si convenne che alla spesa avrebbero concorso con un miliardo ciascuno gli Enti locali, l'Amministrazione ferroviaria e quella dei lavori pubblici.

Lo spostamento della ferrovia nel tratto suindicato ha carattere di grande impor-

tanza e di sentita necessità per le popolazioni interessate, in ordine ai seguenti motivi:

1) realizzare un tronco di linea ferroviaria moderno ed efficiente da Ferrara a Rimini, tale da soddisfare non solo le esigenze del traffico turistico ma anche gli interessi dell'industria ravennate;

2) risanamento di una zona turistica di circa 20 chilometri ora completamente affogata dall'attuale sede ferroviaria;

3) soluzione alla radice del traffico caotico e impossibile nei paesi interessati. Tale impossibilità rimarrebbe per sempre, stante il basso livello del piano rotabile da non consentire sottopassaggi;

4) eliminazione delle difficoltà riscontrate da tutti i Comuni interessati per la sistemazione urbanistica di loro pertinenza, per quanto concerne la viabilità. La ferrovia seziona i paesi nel bel mezzo, formando una invalicabile cintura.

E da tener presente inoltre che le entrate turistiche concorrerebbero in pochi anni a far recuperare ai Ministeri interessati il miliardo o i due miliardi investiti (1109).

TEDESCHI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali iniziative intenda prendere per evitare il frequente e ripetuto rinvio di concorsi per cattedre universitarie, che contribuisce a mantenere molti insegnamenti in uno stato di insufficienza e di disordine.

Risulta all'interrogante che, fra gli altri, sono stati rinviati (alcuni anche più di una volta) i seguenti concorsi: letteratura latina, lingue e letterature nord-americane, storia medioevale, storia moderna, chimica farmacologica.

Risulta all'interrogante che sono state disaminate in passato (e anche recentemente) disposizioni ministeriali per la sostituzione immediata dei commissari che, per qualunque motivo, determinano aggiornamenti e rinvi.

L'interrogante sollecita al Ministro l'attuazione di queste disposizioni o l'adozione

di altre più idonee allo scopo (*già interr. or.*, n. 245) (1110).

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare affinché le modeste provvidenze in favore dei ciechi civili previste dalla legge n. 66, del 10 febbraio 1962, vengano finalmente adottate: gli interessati le attendono invano ormai da due anni!

Si sono, infatti, perduti venti mesi nella compilazione del regolamento ed ora si rischia di lasciar trascorrere altri anni in attesa che le Commissioni mediche, previste dalla legge, esprimano sui singoli casi — che sono decine di migliaia — il loro giudizio. Solo sei delle diciotto Commissioni chiamate ad operare nelle varie zone d'Italia hanno cominciato a funzionare da pochi giorni; e — dato il numero dei ciechi da visitare — se non si provvederà tempestivamente esse non potranno assolvere il loro compito per l'attuazione pratica della legge in tempo utile perchè il modesto aumento previsto dalla legge n. 66, rispetto al precedente assegno vitalizio, non sia interamente assorbito o addirittura superato dal progressivo aumento del costo della vita (1111).

FERRETTI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, considerata la natura giuridica ed il fine assicurativo, oltre che sociale, che caratterizzano la concessione ai lavoratori dell'aggiunta di famiglia, ritenga rispondente alle norme etiche e di uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi fiscali che l'aggiunta stessa, a seconda della denominazione attribuitale (indennità di carovita, assegni familiari), sia sottoposta, per quanto riguarda i contributi aggiuntivi previdenziali dovuti dall'I.N.P.S., ad un trattamento diverso.

Infatti, mentre gli assegni familiari a carico dell'I.N.P.S. sono dichiarati per legge esenti dai detti contributi aggiuntivi e l'aggiunta di famiglia corrisposta dallo Stato ai suoi dipendenti è gravata unicamente

della tassa di assistenza sanitaria (2 per cento da applicare sull'80 per cento dell'importo lordo), la stessa aggiunta di famiglia, se corrisposta da Enti di diritto pubblico sottoposti alla tutela e alla vigilanza dello Stato, viene ingiustamente assoggettata a carico del prestatore d'opera ad una trattenuta del 7,60 per cento per contributi da versare alla Previdenza sociale e dell'1,25 per cento per l'assistenza sanitaria; con la conseguenza di una manifesta ed ingiustificabile sperequazione rispetto agli impiegati dello Stato, cui pure il personale dei detti Enti è — agli effetti economici — assimilato dalle varie leggi istitutive e regolamenti relativi.

La trattenuta in parola ha luogo in applicazione dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818, che, nel determinare le voci della retribuzione da sottoporre ai contributi I.N.P.S., fa rinvio, senza alcune distinzione, all'articolo 27 del testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 797, del 30 maggio 1955, che al n. 10 contempla appunto l'indennità di famiglia.

Senonchè con tale rinvio non si è tenuto conto che il testo unico n. 797 contiene la disciplina della cassa unica per gli assegni familiari, mentre ad essa gli Enti di diritto pubblico sono sottratti per effetto dell'articolo 79 dello stesso testo unico, in quanto tenuti alla corresponsione dell'aggiunta di famiglia nella stessa misura e limiti degli impiegati dello Stato; dal che deriva che la parificazione prescritta dalle norme vigenti in concreto resta indebitamente frustata.

Ciò posto, l'interrogante chiede che il Ministro voglia pronunciarsi sulla questione, precisando se non giudichi necessaria l'emanazione di norme interpretative dirette ad eliminare la lamentata sperequazione (1112).

MILILLO

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere in base a quali criteri di pubblico vantaggio, per quali finalità e a quali condizioni l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha creduto di cedere in af-

fitto la pineta « Pizzalto » di Campo di Giove (l'Aquila) a tal Fabiani Antonino, intraprendente imprenditore che naturalmente si propone di trarne personali profitti di speculazione, e se non ritenga invece doveroso — dato che evidentemente l'Amministrazione non considera più necessaria la diretta disponibilità del detto bosco ai fini della manutenzione della linea ferroviaria — restituirne gratuitamente la proprietà al Comune, al quale in origine apparteneva e che solo ha titolo per determinarne una utilizzazione conforme agli interessi della popolazione e alle prospettive di sviluppo turistico della zona (1113).

MILILLO

Al Ministro della pubblica istruzione, per chiedere se non ritenga di dovere finalmente soddisfare l'aspirazione del comune di Celano ad avere una propria Sezione distaccata dell'Istituto tecnico industriale dell'Aquila; e ciò in considerazione sia del crescente sviluppo economico e sociale della Marsica, sia dell'adesione all'istituzione di tale Sezione distaccata data dal Consiglio provinciale dell'Aquila, sia del notevole numero di giovani della zona che, costretti a frequentare gli analoghi Istituti dell'Aquila e di Pratola Peligna, vengono a trovarsi in condizioni di studio di grave disagio fisico e finanziario (1114).

MILILLO

Al Ministro della pubblica istruzione, per chiedere se, allo scopo di cominciare a restituire agli studenti universitari un minimo di fiducia nella serietà delle prove d'esame cui devono sottoporsi, non ritenga — in attesa dell'organica riforma da tanto tempo e da parte di tanti auspicata — di dover emanare per intanto opportune istruzioni dirette a conseguire una migliore e più confacente determinazione dei criteri di valutazione ora seguiti.

Accade infatti che, essendo il compito di interrogare gli esaminandi affidato di solito agli assistenti che poi propongono ai titolari di cattedra il voto da assegnare, questi, mossi probabilmente dal desiderio di limitare le inevitabili difformità e sperequazio-

ni derivanti dalla diversità degli interroganti, finiscano per attenersi, nel giudizio da dare sui singoli candidati, ai voti da essi riportati negli esami precedenti risultanti dal libretto universitario; sicchè i giovani, anche se animati dal proposito di migliorare il proprio *curriculum*, restano inchiodati all'esito sfortunato dei primi esami sostenuti, dal che non traggono certo motivo di incoraggiamento ad una più intensa applicazione allo studio (1115).

MILILLO

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se risponda al vero che i lavori per la costruzione dell'autostrada Genova-Sestri Levante non possano essere appaltati, per quanto si riferisce al tronco Rappallo-Sestri, per mancanza di fondi.

In particolare per sapere se non ritenga necessario un intervento, se del caso straordinario, affinché anche la parte terminale dell'opera, di essenziale e indilazionabile necessità per la stessa economia nazionale, venga portata a termine nel minor tempo possibile (1116).

MACAGGI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere se non ritengano opportuno ed urgente, ciascuno per quanto di propria competenza, intervenire attraverso i rispettivi organi periferici affinché venga urgentemente composta la vertenza sindacale tra gli infermieri dell'Ospedale psichiatrico provinciale da una parte e l'Amministrazione provinciale di Sassari dall'altra.

I Ministri sono certamente a conoscenza che gli infermieri dell'Ospedale psichiatrico di Sassari hanno effettuato un primo sciopero di 48 ore il 1° febbraio, un secondo sciopero, pure di 48 ore, il 6 febbraio, ne iniziano uno di 96 ore alle 0 dell'11 febbraio 1964, e ne annunziano uno ad oltranza se le loro legittime rivendicazioni non verranno accolte.

Il pregiudizio in così delicato settore della vita pubblica è già stato grave, e si aggraverà vieppiù irrimediabilmente se non verrà scongiurato il minacciato sciopero ad oltranza (1117).

PINNA

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se siano a conoscenza dello stato di viva apprensione che pervade in continuità gli amministratori e i cittadini del comune di Reggio (provincia di Reggio Emilia) in conseguenza delle persistenti e precarie condizioni di stabilità dell'edificio scolastico;

per conoscere, altresì, se siano informati che fin dal 1959 e in periodi successivi gli accertamenti e le ispezioni effettuate da tecnici dell'Ufficio del Genio civile, dell'Ufficio tecnico comunale, dell'Ufficiale sanitario, non solo hanno rilevato e confermato la costante pericolosità dell'edificio, ma suggerito lo sgombero di gran parte delle aule (come è avvenuto), data la loro « inagibilità », allo scopo di scongiurare e prevenire possibili sciagure.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere le ragioni per cui gli organismi governativi, dato il grave stato di conservazione dell'edificio, non abbiano ritenuto di adottare tempestivi provvedimenti, idonei a soddisfare le ripetute richieste e le doverose e legittime aspirazioni degli amministratori, a garantire la sicurezza degli alunni e degli insegnanti e la continuità regolare dell'insegnamento;

per chiedere, infine, se non ritengano di impartire, con carattere d'urgenza, opportune ed eccezionali istruzioni atte ad assicurare al Comune la concessione del contributo necessariamente indispensabile, favorendo e non mortificando, in tal caso, i lodevoli sforzi degli amministratori e superando un grave stato di disagio fra le popolazioni (1118).

SALATI

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non intenda intervenire al fine di evitare i minacciati ulteriori licenziamenti annunciati dalla Direzione della ditta S.A.F.O.P. di Pordenone, che già ha licenziato 75 lavoratori nel settembre 1963 (1119).

VIDALI

Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per chiedere se sono a conoscenza dell'iniziativa in corso da parte della Confederazione italiana degli armatori liberi presieduta dal dottor Angelo Costa, per la costituzione a Genova di un « Centro di navigazione per lo studio dei problemi portuali » con la partecipazione dell'Associazione degli armatori liberi, ossia di tutto il fronte dell'armamento privato, e con la adesione e il contributo al finanziamento anche delle società di navigazione del gruppo FINMARE, « Italia », « Lloyd Triestino », « Adriatica », « Tirrenia ».

Gli scopi del costituendo « Centro », molto ampi, poichè riguardano fra l'altro tutti i problemi concernenti direttamente o indirettamente il porto di Genova, rientrano chiaramente nella complessa manovra che si va sviluppando nel tentativo di porre sotto il controllo di grossi gruppi privati il massimo porto italiano e di subordinare l'attività a potenti interessi del capitale finanziario.

Gli interroganti chiedono di sapere se i Ministri non intendano intervenire con urgenza presso le amministrazioni delle quattro società di navigazione di preminente interesse nazionale affinché sia negata l'adesione di aziende a partecipazione statale ad organizzazioni dirette all'esclusivo potenziamento di interessi privati (1120)

ADAMOLI, VIDALI, BERTOLI

Al Ministro dell'interno, per conoscere se e quali iniziative intenda assumere per far cessare lo sciopero a tempo indeterminato proclamato, fin dal 9 gennaio 1964, dai dipendenti Enti comunali di assistenza della provincia di Ragusa in seguito alla mancata estensione delle norme del regolamento organico tipo, concordato tra l'Associazione nazionale degli Enti di assistenza e le organizzazioni sindacali di categoria.

Quanto sopra tenendo presente che il su indicato regolamento è già applicato in altre Province e che la situazione in cui versano i dipendenti degli E.C.A. è molto precaria



dato che le loro retribuzioni sono di gran lunga inferiori a quelle dei dipendenti degli altri enti locali (1121).

CATALDO

Ai Ministri della marina mercantile e del tesoro, per conoscere se non intendano disporre con urgenza la regolarizzazione della posizione debitoria che lo Stato mantiene nei confronti delle società di navigazione del gruppo F.I.N.M.A.R.E. le quali, in base alle disposizioni vigenti prima dell'entrata in vigore della legge del 2 giugno 1962, n. 600, sul riordinamento dei servizi marittimi sovvenzionati, sono tuttora creditrici per oltre 65 miliardi di lire.

Si tratta di somme che si sono andate accumulando fra gli anni 1956-62 ed il cui mancato versamento ha appesantito e appesantisce sempre più la gestione finanziaria di aziende di interesse pubblico che, per fronteggiare le normali esigenze di servizio, sono costrette a ricorrere a onerosi finanziamenti bancari che comportano una ulteriore perdita annua di 5 miliardi di lire per interessi passivi (1122).

ADAMOLI, VIDALI, BERTOLI

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza che la graduatoria del concorso per titoli a ufficiale di 3ª classe, indetto secondo gli articoli 59 e 76 della legge 31 dicembre 1961, n. 1406, a cui hanno preso parte 4.000 concorrenti per circa 3.300 posti, è stata ripetutamente respinta dalla Corte dei conti perchè, secondo il parere espresso dalla Corte stessa, 500 concorrenti risultano sprovvisti dei richiesti requisiti.

Gli interroganti chiedono di conoscere i motivi per cui si sarebbe verificata una tale irregolarità e se, nell'attesa di chiarire tutti gli aspetti della questione, non si ritenga necessario, per un elementare senso di giustizia nei confronti dei concorrenti regolarmente ammessi, di approvare una prima graduatoria, salvo l'inserimento successivo dei nominativi contestati che risultassero fra gli aventi diritto (1123).

ADAMOLI, GUANTI

Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti presi o da prendere in relazione al turbamento dell'opinione pubblica della provincia di Belluno, già resa così sensibile, dopo la recente catastrofe del Vajont, per i gravi rilievi che sono stati mossi, attraverso la stampa e pubblici manifesti, avverso l'Amministrazione ospedaliera di quella città, che di riflesso investono le Autorità tutorie locali, con la indicazione di fatti e circostanze che, ove fondati, costituirebbero violazione manifesta di leggi e regolamenti, nonchè di quella prassi democratica intesa a debellare qualsiasi forma di malcostume.

Di fronte a rilievi che riguardano sia le opere in corso per il nuovo Ospedale circa il terreno scelto, che sarebbe inadatto, per cui si sarebbero determinati persino crolli e si presenterebbero gravi e costosi problemi per i servizi di scarico e di fognatura; sia la progettazione che non sarebbe rispondente, malgrado il preventivato costo dell'opera di circa tre miliardi, alle esigenze di una popolazione in crescita di bisogni e di una moderna funzionalità con criteri di sana economia di spesa; sia per l'assegnazione di tale imponente lavoro; di fronte ai rilievi che attengono al funzionamento attuale dei servizi dell'Ospedale, al personale sanitario dirigente, subalterno ed ausiliare ed alle intromissioni nei loro riguardi con una invadenza ed imposizione che ne altererebbe i rapporti ed influirebbe sul retto funzionamento dell'Ente, l'interrogante chiede se non sia riconosciuta la necessità di disporre una inchiesta, anche per la parte tecnica oltre che per quella amministrativa, per accertare ed esaminare a fondo, con imparzialità pari alla severità, i fatti e le circostanze di cui sopra cosicchè, qualunque possa esserne il risultato, siano rasserenati gli animi, dando la certezza della rigorosa tutela della legge e del costume democratico (1124).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro della difesa, per rappresentargli lo stato di turbamento e di legittima preoccupazione in cui vivono i centri turistici della zona del Passo San Pellegrino e

del Passo Valles, interessanti l'attività sportiva ed alberghiera dei paesi di Falcade, Moëna, Caviola, Soraga e dintorni, essendo stata quella zona adibita ad esercitazioni militari di rilievo con impiego di armi, sì da far ritenere prossima la definitiva militarizzazione.

Già di fronte a tale prospettiva di evidenze danno per gli interessi turistici della zona, fin dall'anno scorso era stato suscitato un notevole allarme, eliminato dalle assicurazioni allora fornite dal Ministro, anche in risposta ad una interrogazione del sottoscritto sullo stesso argomento.

La designazione, invece, fatta quest'anno di tale zona per le manovre militari, ha riaccutizzato lo stato di allarme per il danno in atto provocato per le ovvie limitazioni alla attività sportiva e sciatoria, determinate dallo svolgimento delle manovre anche con pericoli di fronte alla possibilità di proiettili inesplosi.

Tale stato di cose impone che siano emessi provvedimenti e date assicurazioni che restituiscano alla zona la serenità di un proficuo lavoro, essendo l'industria turistica l'unico cespite dell'economia della zona, ed avendo i locali operatori affrontato nuovi sacrifici per aumentare la ricettività della zona, appunto in virtù delle assicurazioni ufficiali per le quali era stata data la certezza che la zona sarebbe stata esclusa da designazioni di scopi militari (1125).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro del Commercio con l'Estero, per sapere quali provvedimenti abbia disposti o intenda disporre a seguito della denuncia fattagli dallo stesso interrogante, nello scorso gennaio 1964, sulla grave situazione che si veniva creando nelle Valli del cuneese per le notevoli giacenze di patate invendute, date le forti importazioni di tale prodotto dall'estero, particolarmente dalla Francia e dalla Polonia, importazioni previste e riconfermate nel nuovo accordo commerciale con quest'ultima Nazione del 30 gennaio 1964.

Con l'occasione l'interrogante si permette sottolineare l'evidente opportunità che il

Governo provveda a rilevare, provincia per provincia, ogni anno tempestivamente i dati della produzione delle patate, onde evitare le ricorrenti gravi intasature nel mercato interno per un prodotto che rappresenta ancora una delle risorse essenziali delle popolazioni agricole della montagna (1126).

GIRAUDO

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi, che hanno impedito finora — a distanza di ben 10 mesi — di corrispondere a magistrati, cancellieri e personale tutto il compenso dovuto per il lavoro svolto durante le elezioni politiche del 28 aprile 1963.

Trattasi di un ritardo notevole, mai verificatosi in occasione di precedenti elezioni e non comprensibile, per essere stati i relativi fondi già accreditati da molto tempo. Una semplice operazione di riparto, anche se di competenza di organi diversi, non può assolutamente giustificare un simile ritardo. E, perciò, da augurarsi che si provveda con la massima sollecitudine e con la stessa tempestività con cui si è provveduto a disporre — addirittura telegraficamente ed a soli pochi giorni di distanza — la trattenuta dallo stipendio a carico del personale, che ha aderito al recente sciopero; trattenuta non ancora disposta da altri Dicasteri e sulla cui legittimità, peraltro, è dato avanzare notevoli riserve (1127).

PETRONE

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti si intendano prendere per assicurare lo sviluppo ed il perfezionamento delle opere dell'acquedotto Euganeo-Berico, in corso di istruttoria fin dal 1934.

Le opere sono interrotte per mancanza di fondi.

È necessario ed urgente provvedere immediatamente a queste parziali opere:

1) completamento condotto per Battaglia Terme (lire 480.000.000);

2) opere varie per l'ampliamento di sollevamento della centrale, opere di presa e serbatoi (lire 237.000.000);

3) adduttrici per l'alimentazione delle reti di Veggiano-Torreglia-Galzignano-Villafraanca e Mestrino (lire 276.000.000);

4) serbatoi d'integrazione per l'alimentazione di 22 reti di distribuzione (lire 512 milioni).

Per non rovinare quello che è stato fatto e per poter sia pure gradualmente per anni a quote opportune arrivare al compimento di un'opera tanto importante, si prega il Ministro interrogato di voler esaminare il problema dicendo quello che si può fare subito e quello che si può fare in epoca successiva (1128).

MERLIN

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere:

se non si intenda intervenire con ogni urgenza per impedire ulteriori allagamenti nei poderi dell'Opera Valorizzazione Sila della contrada Apollinara di Corigliano Calabro, mediante le opere necessarie più opportune;

e se non si ravvisi la più sollecita necessità di dotare detta popolosa contrada di luce elettrica, di telefono, di sportello postelegrafonico, da tempo segnalati anche dalle locali Autorità.

I poderi dell'O.V.S. ubicati nella contrada Apollinara di Corigliano Calabro (Cosenza) spesso sono soggetti a precipitazioni temporalesche, che provocano allagamenti con enormi danni alle colture ed agli alloggi rustici. Particolarmente nei giorni 29 e 30 gennaio 1964, l'acqua piovana in detti poderi ha raggiunto l'altezza di cm. 70 circa, determinando sensibili danni agli agrumeti e frutteti, con conseguente marciume radicale agli alberi, e per una estensione di circa 100 ettari.

Le cause di ciò sono costituite e dall'avvallamento del terreno e dalla mancanza di uno sbocco, che si ravvisa necessario, mediante galleria sotto la statale 106, all'altezza del Ponte Crati, in modo da consentire alle acque di defluire verso il mare.

Tutto questo si verifica anche nei borghi dell'Opera Sila, sempre nel territorio di Corigliano Calabro (Cosenza) nelle contrade Fabrizio Grande, Fabrizio Piccolo, Torricella, Torrevoluta e Giannone, dove le acque temporalesche allagano i poderi, sicchè occorrono le opere più adeguate per ovviare a sì gravi danni.

Per ultimo, l'interrogante rileva la urgente necessità che vengano concessi telefoni pubblici, e completamento della luce elettrica per i segnalati e sentiti bisogni di quelle numerosissime popolazioni colà residenti (1129).

BERLINGIERI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se e quali provvedimenti urgenti ed indilazionabili si intendano prendere nelle contrade rurali denominate Piano Scafo, Lattughelle e Piano Sibari, nel comune di Cassano Jonio (Cosenza), per impedire che si ripetano allagamenti, con gravi danni alle colture ed agli alloggi dei numerosi assegnatari dell'Opera Valorizzazione Sila. Particolarmente, a fine gennaio 1964 le abbondanti piogge hanno prodotto allagamenti, che hanno provocato sensibili danni alle colture e panico fra le popolazioni colà residenti.

Occorre che senza ulteriori indugi si provveda alle opere più adeguate per impedire il verificarsi di ulteriori allagamenti, ad evitare ancora danni alle coltivazioni, agli alberi, alle case coloniche che sorgono numerose nelle predette contrade (1130).

BERLINGIERI

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se sia giunta comunicazione al Governo dell'ordine del giorno votato il 20 dicembre 1963 dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Milano, e di consimili ordini del giorno anche votati da pochi altri Consigli forensi;

e per conoscere altresì quale risoluzione il Governo medesimo intenda prendere

in merito, in considerazione dell'assurda ed illegale disapplicazione dell'articolo 24 della legge 25 febbraio 1963, n. 289.

È ben noto che il predetto disposto di legge espressamente vieta l'immediata rielezione del presidente, del Comitato dei delegati, dei componenti del Consiglio di amministrazione e dei componenti del Collegio dei revisori dei conti della Cassa di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori.

A fronte di questa tassativa norma, i predetti ordini del giorno, avendo invitato tutti i Consigli degli ordini forensi a disobbedire ad essa, costituiscono non soltanto violazione di legge costituita, ma anche motivo di offesa per la classe forense, quasi che non fosse idonea ad esprimere un nuovo Comitato di delegati, capaci a mantenere validamente l'amministrazione dell'Ente di previdenza (1131).

BERLINGIERI

Al Ministro dell'interno, per sapere il numero delle domande di pensione avanzate da « ciechi civili » che l'Opera nazionale deve ancora definire ed il tempo presumibilmente necessario per tale definizione.

Alle istanze e sollecitazioni presentate dagli interessati, molti dei quali in età avanzata, viene genericamente risposto che l'entrata in vigore del nuovo regolamento richiede un largo periodo di tempo, tanto per gli accertamenti sanitari, quanto per quelli relativi ad appurare le condizioni economiche dei postulanti, per cui si va diffondendo un senso di sfiducia e di disagio fra i colpiti da cecità (1132).

BRACCESI

Al Ministro dei lavori pubblici, premesso che nell'agosto 1954 l'Istituto autonomo delle case popolari di Salerno fu autorizzato a costruire in Eboli un fabbricato di sei alloggi con la specifica destinazione a favore di dipendenti comunali; che solo a fine ottobre 1959 i detti alloggi furono assegnati a sei dipendenti del Comune a titolo di locazione; che l'I.A.C.P., con riferimento al

decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, in data 6 novembre di detto anno pubblicò il bando previsto dall'articolo 10 di detto decreto e gli assegnatari tutti indistintamente presentarono nei termini la domanda di cessione in proprietà del rispettivo alloggio, col pagamento del prezzo in venti annualità, accettando tutte le condizioni indicate nel bando stesso; che solo il 2 dicembre 1963 gli assegnatari furono invitati dall'I.A.C.P. per la stipula dei rispettivi contratti di cessione in proprietà degli alloggi; premesso che gli interessati, presa cognizione dello schema di contratto, si rifiutarono di sottoscriverlo per i seguenti motivi:

1) la decorrenza del contratto era stabilita dalla data della stipula, senza, cioè, tener conto dei 4 anni già trascorsi dalla data dell'inoltro delle domande;

2) la pretesa dell'Istituto di una somma di circa lire 4.000 mensili, quale quota forfettaria a rimborso delle spese di amministrazione e manutenzione ordinaria e straordinaria del fabbricato e di altra somma, sempre mensile e sempre forfettaria di lire 500 per quota spese di vigilanza e pulizia, l'una e l'altra con salvezza di eventuali maggiorazioni dipendenti dal maggiore costo dei servizi da pagarsi da ciascuno degli acquirenti oltre alla mensilità di ammortamento del prezzo dell'alloggio da versarsi alla Cassa depositi e prestiti;

3) la permanenza presso l'Istituto della mensilità di pigione versata dagli acquirenti a garanzia del contratto di locazione;

premessi che gli assegnatari degli alloggi, in data 5 dicembre 1963 inoltrarono al Presidente dell'Istituto, al Ministro dei lavori pubblici, un esposto motivato col quale chiarivano il loro punto di vista in merito ai tre motivi innanzi esposti;

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare con l'urgenza che il caso richiede ai fini di risolvere la controversia di che trattasi (1133).

CASSESE

Al Ministro dell'interno, premesso che nella seduta del 1° febbraio 1964 il Consiglio comunale di Eboli (Salerno) decise di riconvocarsi, per l'espletamento dell'ordine del giorno sulle dimissioni del Sindaco e di alcuni componenti della Giunta municipale, alla data dell'8 febbraio 1964; che, invece, fino ad oggi la riunione prefissata non è stata tenuta per mancanza della notifica di convocazione; l'interrogante chiede di conoscere quali determinazioni abbia adottato o ritenga di adottare il Prefetto della provincia di Salerno onde promuovere la normalizzazione della situazione ed il regolare funzionamento degli organi rappresentativi dell'Amministrazione comunale (1134).

CASSESE

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

a) se sia a conoscenza dei gravi fatti, lesivi della libertà di sciopero, che si stanno verificando presso la ditta Pirelli di Milano Bicocca.

Nella suddetta azienda, in conseguenza di un'azione sindacale in corso in alcuni reparti, e provocata da condizioni di gravissimo disagio e gravosità di lavoro e di ambiente, la Direzione aziendale ha proceduto alla sospensione di diverse centinaia di lavoratori di altri reparti non impegnati nell'azione sindacale ed all'invio di lettere personali minatorie ai lavoratori impegnati nello sciopero rivendicativo, senza per altro voler accedere ad alcuna trattativa con le organizzazioni dei lavoratori.

A sua volta, di rincalzo, l'Assolombarda è intervenuta, a nome della propria Associazione, con una propria lettera preannunciante gravi misure di rappresaglia e discriminazione nei confronti dei lavoratori e delle loro rappresentanze negli organi aziendali.

Non può evidentemente sfuggire il carattere apertamente anticostituzionale di tali atti, che vengono ad attuare, per una parte, una vera e propria azione di serrata, e d'altro canto a tentare di colpire l'irrinunciabile

e incondizionabile diritto dei lavoratori a difendere con lo sciopero il bene della loro salute e a conquistare più umane condizioni di vita e di lavoro;

b) quali provvedimenti ritenga pertanto di adottare, nel quadro della dichiarazione programmatica del Governo in ordine ai diritti di libertà, di dignità e sicurezza dei lavoratori, affinché vengano salvaguardate nella suddetta azienda tali prerogative costituzionali (1135).

BRAMBILLA, MARIS, MONTAGNANI  
MARELLI, SCOTTI

Ai Ministri della sanità, dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura e delle foreste per sapere se è stato effettuato il loro incontro — preannunciato dalla stampa per il giorno di venerdì 7 febbraio 1964 — con i presidenti delle Amministrazioni provinciali di Cuneo, Asti, Alessandria e Savona, allo scopo di esaminare il problema dell'inquinamento delle acque del fiume Bormida da parte dello stabilimento Acna-Montecatini di Cengio.

E per conoscere, ad incontro avvenuto, quali decisioni sono state assunte in merito a tale problema (1136).

AUDISIO

#### Ordine del giorno per la seduta di venerdì 14 febbraio 1964

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 14 febbraio 1964, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

##### I. Discussione della mozione:

SPANO (TERRACINI, PERNA, SCOCCIMARRO, BITOSSO, LEVI, PAJETTA Giuliano, SECCHIA, MENCARAGLIA, VALENZI, CIPOLLA, SAMARITANI, ADAMOLI, BUFALINI, BERTOLI, COLOMBI, CONTE, FORTUNATI, MAMMUCARI, MONTAGNANI MARELLI, MINELLA MOLINARI Angiola, VIDALI, BARTESAGHI).

Il Senato,

considerato che la coesistenza pacifica e in particolare le trattative per il disarmo e per la soluzione dei problemi lasciati aperti dall'ultima guerra mondiale sono state gravemente ostacolate dalla ostinata discriminazione della maggior parte delle potenze occidentali contro la Repubblica popolare cinese;

constatato che il problema cinese balza oggi clamorosamente al primo piano dell'attualità e si impone più che mai all'attenzione e alla coscienza di tutti;

convinto che un atto di giustizia e di saggezza internazionale non possa e non debba attendere una unanimità di giudizio che appare oggi impossibile e che comunque risulterebbe pericolosa per la stessa lentezza della sua maturazione,

impegna il Governo a stabilire relazioni diplomatiche normali con il Governo della Repubblica popolare cinese come necessaria premessa ad una efficace, indispensabile azione diplomatica diretta a generalizzare tale riconoscimento e a dare alla Cina il posto che le compete nell'organizzazione delle Nazioni Unite (8).

e svolgimento delle interpellanze:

PARRI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Poichè l'annunciata iniziativa del Governo De Gaulle per il riconoscimento diplomatico della Cina rende ormai insostenibile l'esclusione di quel Paese di tanto peso demografico e politico dall'O.N.U. e da tutte le sedi nelle quali si trattano interessi della pace e del disarmo; poichè appare urgente troncare una situazione tanto anacronistica quanto illegittima prevenendo l'aggravamento del pericolo e del danno ch'essa può portare; a miglior salvaguardia degli interessi italiani, sinora danneggiati sul piano economico e culturale dalla mancanza di rapporti formali con la Cina;

si chiede che il Governo chiarisca i suoi propositi nei riguardi del problema cinese, auspicando ch'esso voglia impegnare a fondo e tempestivamente la sua influenza perchè siano sbloccati gli ostacoli che si oppongono all'ammissione della Ci-

na all'O.N.U., e che riconosca parimenti la necessità di normalizzare i rapporti con il Governo di Pechino in vista del suo riconoscimento formale (75).

BATTINO VITTORELLI. - *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il suo giudizio in merito alla decisione francese di riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese e se non ritenga che, nella nuova situazione venutasi così a creare, quali che siano state le ragioni della decisione francese, anche il Governo italiano debba, sia per eliminare una parte delle conseguenze negative derivanti dall'atteggiamento della Francia, sia per contribuire alla causa della distensione internazionale e della stabilizzazione della situazione in atto da quindici anni in Asia, procedere anche esso al riconoscimento di un Governo che esercita incontestabilmente tutti i poteri statuali sul territorio metropolitano della Cina e conseguentemente operare a che tale governo rappresenti la Repubblica cinese all'O.N.U. (77).

D'ANDREA Ugo. - *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se un eventuale riconoscimento del Governo di Pechino, da parte del nostro Governo, può essere compiuto con decisione unilaterale senza consultazione tra le Potenze dell'Alleanza atlantica (83).

FERRETTI (NENCIONI, BARBARO, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MOLTISANTI, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI). - *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'opinione del Governo circa il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, dato che su di esso si sono manifestati in senso opposto i partiti che costituiscono la maggioranza governativa (88).

LUSSU (ALBARELLO, DI PRISCO, MILILLO, PASSONI, RODA, SCHIAVETTI, TOMASSINI). - *Al Ministro degli affari esteri.* — Sulla azione del Governo circa il rinvio, a un futuro lontano e ipotetico, del riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Gli interpellanti ritengono che il riconoscimento corrisponda all'interesse dell'Italia; e ritengono inoltre che l'Italia, insieme con

gli altri Stati che ci hanno preceduto e che seguiranno, riconoscendo la Cina, contribuirà a determinare negli Stati Uniti d'America nuovi orientamenti e a creare nuove prospettive di distensione e di pace, non solo in Asia. Poichè, con il riconoscimento della Cina Popolare, gli Stati Uniti d'America abbandonerebbero definitivamente la finzione di due Cine: una reale e una immaginaria; una la più grande nazione del mondo, e l'altra la lillipuziana Formosa che è in realtà un loro protetto armato, permanente minaccia di guerra.

Si interpella altresì il Ministro sulla crisi di Cipro, che dopo circa due mesi non si risolve, ma si complica e si aggrava. Di essa è all'origine e risponde la politica imperialistica britannica che ha portato all'odio e al ricorso alle armi i due gruppi etnici in pacifica convivenza da secoli.

Si interpella il Ministro per conoscere se il Governo non debba, come noi riteniamo, rifiutare ogni nostro intervento militare e ogni intromissione della N.A.T.O., estranei agli accordi di Zurigo e di Londra del 1959, e invece sostenere nell'O.N.U. la distensione e la pace nel Mediterraneo, cioè l'indipendenza e la sovranità dell'Isola, assecondando l'azione del Presidente Makarios, leader nazionale e popolare della rivolta alla dominazione coloniale, avverso ai gruppi militari contrapposti, e avverso sia all'enosis che alla spartizione, entrambe soluzioni nazionaliste estremiste greco-turche che negano la riconciliazione e la unità isolana e portano a tre stanziamenti stranieri sul posto: il greco, il turco e il britannico (89).

e della interrogazione:

PAJETTA Giuliano (VALENZI). - *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano di fronte all'iniziativa del Governo della Gran Bretagna per l'invio a Cipro di una forza militare internazionale sotto la bandiera della N.A.T.O., ivi comprese truppe italiane, e in particolare se il Governo, di fronte al fatto che gli accordi di Zurigo impegnano i governi di Londra, Atene e Ankara

solo come firmatari dell'accordo stesso e non in quanto membri dell'alleanza atlantica, abbia già ritenuto necessario comunicare al Governo della Gran Bretagna la ferma opposizione dell'Italia a un intervento del genere che potrebbe solo aggravare ulteriormente la crisi, trascinando in essa Paesi i quali hanno invece un profondo interesse, per la pace del Mediterraneo, al rispetto della neutralità di Cipro; e, in questo quadro, se il Governo italiano non ritenga necessario assumere una iniziativa alle Nazioni Unite affinché questa organizzazione svolga una funzione mediatrice nella vertenza, nelle forme e con i metodi ritenuti più opportuni (239).

## II. Discussione del disegno di legge:

Deputati CURTI Aurelio ed altri. — *Modificazioni al regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per quanto concerne il bilancio dello Stato, e norme relative ai bilanci degli Enti pubblici (372) (Approvato dalla Camera dei deputati).*

## III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — *Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).*

## IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. SCHIETROMA e VIGLIANESI. — *Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, n. 327, contenente norme sui contratti a miglioria in uso nelle provincie del Lazio (279).*

3. SPEZZANO ed altri. — *Istituzione del Parco nazionale in Calabria (87).*

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari